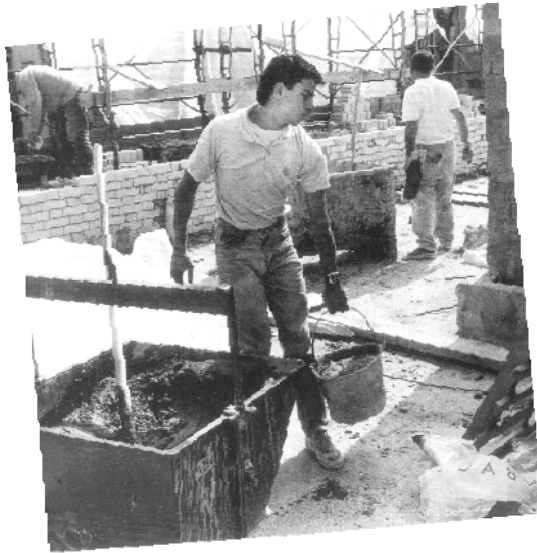


"Da loro, per loro, con loro"

Settembre-Dicembre 2002 Numero: 19

Foglio di
collegamento
per operatori
della pastorale
giovanile
popolare
ed operaia
a cura della
GiOC



In caso di mancato recapito rinviare all'Uff. C.M.P. To Nord per la restituzione al mitt. che si
impegna a corrispondere la relativa tassa: GiOC Via Vittorio Amedeo II, 16 10121 Torino
Sped. in A.P. Art. 2 comma 20/C Legge 662/96 - Torino spedizione 06/02

Supplemento al n. 10/02 della rivista "GIOVENTU' OPERAIA"



Voi stessi date loro da mangiare

Mc 6,37

La vita del prete
nella missione evangelizzatrice della Chiesa

Campo nazionale
degli assistenti della GiOC e operatori della pastorale
per i giovani lavoratori e di ambiente popolare

Exilles, 27-30 agosto 2002

PROGRAMMA

MARTEDÌ 27

IL NOSTRO CAMMINO DI PRETI

DUE STORIE DI VITA DI PRETI DI DIVERSE ETÀ: Giacomo Garbero e Pino Straface

SCAMBIO IN GRUPPO

LE FATICHE

- materiali della vita quotidiana: abitazione, menage, ...
- personali: salute, solitudine, ...
- pastorali: organizzazione, collaboratori, richieste della gente, ...

LE GIOIE

- personali: amicizia, preghiera, letture, ...
- pastorali: realizzazioni, collaboratori, rapporto con le persone...

LE ASPIRAZIONI:

- la fede e la spiritualità
- le relazioni
- le prospettive pastorali
- ...

MERCOLEDÌ 28

In assemblea: sintesi del lavoro a gruppi

“LA VITA DEL PRETE NEL MUTATO CONTESTO SOCIALE, DEL LAVORO E ECCLESIALE”.
Intervento di don Marcellino Brivio.

Lavoro a gruppi:

1. IL RAPPORTO COL PRESBITERIO DIOCESANO E COL VESCOVO: senso di appartenenza e fatiche.

2. IL RAPPORTO COI LAICI.

Quale arricchimento viene alla mia vita di prete dal rapporto coi laici? E col laicato associato? E quali fatiche?

Per gli assistenti della GiOC la risposta a questa domanda può tenere conto in particolare dei seguenti elementi: la vita/le storie dei lavoratori (non solo giovani), la Revisione di vita, il protagonismo dei giovani lavoratori, l'interazione tra il ruolo dell'assistente e quello dei singoli responsabili, l'intesa con gli accompagnatori adulti.

DENTRO UN CAMMINO DI CHIESA

Lavoro a gruppi

1. Quale **modello di Chiesa** ho mantenuto negli anni? Con quali conferme, modifiche, sottolineature?
2. Quali esperienze di **partecipazione ecclesiale** sto vivendo? (CPP, commissioni di lavoro...)
3. **Le priorità.**
Quale priorità pastorale sto dandomi? Quale vorrei darmi?
Sulla base di quale progetto ho definito tale priorità? Con chi e come sto elaborando il progetto?
4. Come e dove sto ripensando il **rapporto tra parrocchia e associazioni/movimenti di evangelizzazione**? E il rapporto tra territorio e ambienti di vita?

Assemblea

GIOVEDÌ 29

“DISCEPOLO DEL SIGNORE NEL SERVIZIO DEL POPOLO DI DIO”.

Intervento di don Erio Castellucci, docente di dogmatica preso lo Studio Teologico Bolognese
Ascolto, riflessione personale, preghiera, condivisione.

ALLA RICERCA DI ORIZZONTI PASTORALI

LA TESTIMONIANZA DI DUE AMICI SCOMPARI: DON MARIO OPERTI E DON FILIPPO CONCETTI.

Lavoro a gruppi

- Quali figure di preti o di laici mi hanno offerto in questi anni stimoli e incoraggiamento?
- A quali testi e autori ho fatto riferimento per la ricerca?
- Quali itinerari metodologici ho cercato di seguire?
- Quali aspetti degli orientamenti e delle scelte pastorali di Operti e di Concetti ritengo particolarmente validi e su quali penso convenga investire maggiormente?
- Quali dimensioni della relazione del teologo ci provocano per la pastorale e per la nostra vita?

Assemblea: sintesi del lavoro a gruppi.

VENERDÌ 30

“LA GIOC OGGI: SITUAZIONE, PROSPETTIVE, PRIORITÀ”. Intervento di Marco Calvetto, presidente della GiOC.

Progettazione -insieme ai responsabili laici- di percorsi, momenti, iniziative, nuovi strumenti, collaborazioni... **per l'anno 2002-2003.**

INTRODUZIONE

di don Teresio SCUCCIMARRA

COME SIAMO GIUNTI A QUESTO CAMPO

Al campo del 2000 a Rimini ci eravamo lasciati con l'immagine dell'oasi, nella quale tutte le risorse sono necessarie per la custodia dell'acqua. Segnalavamo la necessità di superare le forme di autoreferenzialità che segnano le diverse realtà ecclesiali nelle quali siamo coinvolti e che ci vedono protagonisti (parrocchia, associazioni, pastorali). Emergeva una parola-chiave: progettualità comune, fino a parlare di "spiritualità della progettazione" (Gianluca Fiori). Ci ritorneremo.

Altro elemento di rilievo era stato il tema della collaborazione tra assistenti e responsabili laici. Avevamo accennato anche agli accompagnatori adulti. Avevamo altresì ribadito l'importanza della qualità del gruppo preti. Su quest'ultimo aspetto a Torino abbiamo camminato.

Per strade non sempre lineari, quel campo ci portò alla necessità di rivisitare la "Revisione di vita" e siamo così giunti al seminario nazionale degli assistenti nel gennaio di quest'anno. Gli atti sono pubblicati nel numero 1/2002 di Itinerari. Il seminario ci ha provocati a ricentrare la pastorale sulla vita e a non cedere alla tentazione di raccogliere la vita (e la proposta pastorale) sul minimo. Al di là dei contenuti, il seminario ha avuto il merito di rilanciare la Revisione di vita sia nel gruppo assistenti sia nei campi militanti di quest'estate.

Un terzo momento preparatorio a questo campo lo vedo nell'incontro nazionale degli AA, nel quale abbiamo riflettuto sulla sfida del fare educazione oggi. E' una riflessione che si colloca nel percorso di ripensamento del compito educativo della GiOC. Gli atti sono pubblicati in Da loro n.18.

Tre parole si stanno rincorrendo negli ultimi incontri: coscienza personale, comunità cristiana e società.

QUESTO CAMPO

Quest'anno vogliamo partire da noi, dalla nostra vita di presbiteri e di qui aprirci alla prospettiva pastorale. Non di narcisismo si tratta, ma della consapevolezza del nesso inscindibile che lega la vita personale del prete e il suo ministero.

Cogliamo da più parti un senso di smarrimento sulle scelte pastorali idonee a un tempo di profonde trasformazioni qual è il nostro. E rileviamo anche fatica e solitudine da parte di molti preti circa la propria vita personale. Vita del prete e ministero, cammino personale e appartenenza ecclesiale, responsabilità delle comunità e collaborazione coi laici, comunità sul territorio e pastorale d'ambiente costituiscono binomi che vogliamo esplorare.

Il desiderio di mettere a fuoco i problemi e di capire esprime una tensione a non acquietarsi alla routine e a non cadere nello sconforto, bensì ad aprirsi al nuovo con pazienza e fiducia, sintonizzandosi sui tempi lunghi dell'azione di Dio che guida il suo popolo.

Un tale approccio potrebbe far pensare che dimentichiamo la GiOC; in realtà intendiamo rileggere l'accompagnamento della GiOC nell'insieme più generale della pastorale e della nostra vita.

La ricerca si colloca nel contesto di un più ampio dibattito sulla pastorale (abbiamo in cartellina un articolo di Settimana su tre tipologie di prete di fronte alla modernità). La nostra

ricerca potrà offrire un contributo alle nostre diocesi? Infatti, non di noi solamente si tratta, bensì della Chiesa e della sua capacità di dire il Vangelo al nostro tempo e al mondo del lavoro.

ATTEGGIAMENTI

Non sottovalutiamo il nostro compito nei confronti della GiOC e cogliamo l'urgenza di un nostro coinvolgimento, espressa dai militanti e dai responsabili. Questo loro richiamo non va colto come un giudizio, bensì come un appello. Le associazioni fanno fatica oggi nella chiesa e la sorte della GiOC è fortemente legata al ruolo degli assistenti. Corriamo talvolta il rischio di vedere la GiOC come un'organizzazione a sé che va avanti autonomamente e che ci sta di fronte.

Cerchiamo il coraggio evangelico di non rinvangare continuamente il passato, spesso carico di ruggini e di incomprensioni.

Mettiamoci nella disponibilità di una intesa "organizzata" coi responsabili laici e con gli accompagnatori adulti laici.. Riconosciamo il valore dell'organizzazione.

UN SOSPETTO E UN SOGNO

Non sarà che le difficoltà odierne sono dovute alla perdita della comune progettualità circa l'evangelizzazione del mondo del lavoro? Con conseguente residualità della GiOC? La nostra pastorale in genere manca di un centro e così non si danno più priorità. Se è così, che spazio e che significato ha ancora la GiOC nella nostra pastorale?

E' lecito sognare la ripresa di una nuova progettualità? A partire da dove? Per giungere dove?

IL PERCHÉ DEL TITOLO: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37)

Gesù si commosse per loro: è il punto di partenza, è la manifestazione storica della misericordia di Dio. E' dunque anche l'atteggiamento originario del ministero.

Perché erano come pecore senza pastore: siamo provocati dalla compassione di Dio a farci carico di quanti, giovani e adulti, sono oggi smarriti, senza punti di riferimento e in attesa di un incontro decisivo per la loro vita.

E si mise a insegnare: il contesto della moltiplicazione dei pani è l'insegnamento. Anche per noi, smarriti, il Signore che ci sta di fronte è il Maestro. Vogliamo in questo campo metterci in ascolto. L'inizio del campo sarà nell'ascolto reciproco delle nostre vite: il Signore inizierà a parlarci di lì.

Voi stessi date loro da mangiare: sentiamo di non poterci sottrarre, nonostante la penuria delle risorse. La ricerca su di noi e sul nostro ministero la iniziamo in questo campo raccogliendo questa provocazione del Signore: mettere a disposizione il poco che abbiamo. Questo non solo come gesto di bontà, ma prioritariamente come atto di fede in Lui che moltiplica il poco che abbiamo perché ce ne sia per tutti e perché l'abbondanza conduca alla festa non solo del nutrimento, ma della convivialità, alla benedizione di Dio sulla nostra terra.

STORIA DI VITA DI UN PRETE DI MEZZA ETÀ: GIACOMO GARBERO

Provegno da una famiglia contadina, ultimo di nove figli. Sono stato ordinato sacerdote nel 1974. Dal 1976 al 1992 ho lavorato come prete operaio alla Fiat Mirafiori.

Negli anni di lavoro in fabbrica sono stato assistente della Federazione di Torino della GiOC ed ho anche prestato servizio pastorale in due parrocchie della città: S. Donato e Gesù Operaio.

Dal luglio del 1992 sono parroco a S. Giulio D'Orta in Torino.

1. IL MIO CAMMINO DI PRETE.

Le gioie.

Guardando ai miei 28 anni di vita da prete, ho potuto sperimentare molte gioie.

- La fraternità sacerdotale in Parrocchia, nel gruppo dei preti-operai, nel gruppo assistenti GiOC.
- La passione per Gesù Cristo nell'esperienza con i giovani lavoratori: la scuola popolare con don Mario Operti a S. Donato, i campi di aggregazione in federazione, i campi nazionali.
- Lavorare con laici responsabili: permanenti della GiOC, adulti catechiste, animatori in Parrocchia, militanti nel sindacato, in politica, nelle varie associazioni...
- L'incontro con esperienze e figure significative: l'incontro con il Prado (un corso di esercizi per seminaristi a Vicenza; l'anno che ho vissuto a St. Etienne in una comunità di preti pradosiani); il corso di Esercizi tenuto da Mons. Ancel nel 1973; la figura del Card. Pellegrino; gli ultimi anni di Seminario; l'esperienza dei preti operai; l'incontro con militanti nel sindacato e nella politica...
- La gioia dell'incarnazione -inserimento nella vita della gente popolare/operaia, il calarsi, il condividere, fare esperienza di Nazaret...: la scelta di andare a vivere in un alloggio popolare con don Mario e giovani obiettori ..., la vita in fabbrica in linea di montaggio per 16 anni: la fatica, l'anonimato, la condivisione delle lotte sindacali, il cammino di crescita per formare nuovi delegati sindacali, il riferimento a Gesù Cristo.
- La pratica costante della Revisione di vita nel gruppo preti, assieme ad altri momenti...
- La gioia dell'essere a tempo pieno in una Parrocchia a camminare con la gente, condividendo fatiche e speranze, realizzazioni e fallimenti...: la gioia dei piccoli passi, dei tempi lunghi, della maturazione lenta...

Le fatiche

- I miei limiti personali, il sentirmi non all'altezza.
- La non comprensione di una parte della Comunità.
- Lo stress dei turni e della fatica fisica in fabbrica.
- La fatica nel rapporto tra noi preti operai e della GiOC e con gli altri preti nelle zone vicariali.
- Affrontare i cambiamenti di questi anni.
- Vivere il mio essere parroco: tra richieste di sacramenti... ed esperienza di vera evangelizzazione.
- La fatica a stare con i giovani e camminare con loro, prendendo sul serio la loro vita, volendo loro bene e proponendo il Vangelo di Gesù Cristo.
- La fatica di un piano pastorale in grado di affrontare la realtà nuova della gente del nostro tempo.

Le aspirazioni

- Vivere maggiormente la mia fedeltà a Gesù Cristo e alla gente, attraverso una pratica della preghiera e dell'ascolto della Parola più approfondito e mediante un ascolto degli altri e della realtà in cui vivo e dei cambiamenti in atto.
- Reagire ad un atteggiamento negativo o di sfiducia che rischia talvolta di tarpare le ali, di inacidirmi, di rinchiudermi in me stesso, amareggiato, e di non accogliere l'invito di Gesù a "gettare ancora le reti", a scommettere ancora sui giovani, a giocarmi personalmente, a mettere ancora a disposizione i "cinque pani e i due pesci" perché il miracolo della fede si rinnovi oggi, qui dove tanta gente sente ancora la fame e la sete di Dio, del Vangelo.
- Far cadere barriere e muri di divisione, di incomprendimento tra noi preti e ridarci fiducia, accettandoci così come siamo con i nostri pregi e i nostri limiti. Quanto stiamo vivendo nel gruppo preti di Torino...sta già andando in questa direzione.
- Costruire una esperienza di Chiesa con i giovani del mondo popolare-operaio.

Il rapporto con il presbiterio diocesano e con il Vescovo

- Nella mia zona vicariale, il rapporto tra noi preti è buono, ma non esiste un progetto pastorale comune tra le parrocchie.
- Personalmente ne sento l'esigenza, ho compiuto qualche tentativo di collaborazione, ma senza risultati. Attendo indicazioni dal piano pastorale diocesano con le cosiddette "Unità Pastorali".
- L'esperienza di un gruppo interparrocchiale "Solidali per il lavoro", composto da adulti di diverse parrocchie, che si ritrovano mensilmente dimostra la validità e la necessità di incontrarsi su questi temi tra Comunità Parrocchiali diverse.

Il rapporto con i laici

- Ho ricevuto molto da laici militanti nel sindacato, nella politica (dialoghi personali, esperienze nelle giornate di formazione, campi...) e dall'a revisione di vita con il gruppo militanti (ricordo soprattutto il 1° gruppo militanti a S. Donato).
- Ho vissuto bene il rapporto con i laici (permanenti) nella vita del movimento (i ruoli erano chiari). Faccio più fatica a vivere il rapporto con i laici in Parrocchia. L'ambiente parrocchiale infatti tende ad essere un po' clericale, a delegare al prete. E' un ambiente che non sempre aiuta veramente i laici ad esprimere la loro vita (soprattutto ciò che succede sul lavoro) e ad assumersi responsabilità in ordine alla pastorale (coinvolgendosi in quanto laici portatori di esperienze di vita, di proposte, di organizzazione nella vita della chiesa) e in ordine all'evangelizzazione.
- Il rapporto con i laici, oggi, lo vivo a livelli diversi. Con i giovani dei gruppi base devo reagire alla tentazione di escludermi dalla loro vita o di non considerarmi più in grado di comunicare con loro o di interagire con il loro mondo. Con i giovani militanti sento il bisogno di stare al loro fianco in atteggiamento di ascolto e di capacità di proporre un cammino di crescita. Con gli adulti vorrei fare emergere il bisogno di una spiritualità laicale rispondente alla vita e ai cambiamenti oggi in atto e in grado di esprimere una esperienza di chiesa meno clericale e più "laica", un a chiesa più popolare, calata nel vissuto concreto della gente, della gente povera.
- Ritengo indispensabile investire molto sui laici, affidando compiti e ruoli nella vita delle nostre comunità parrocchiali. Questo esige un grande investimento nella formazione. In questo senso l'esperienza degli accompagnatori adulti è significativa.

2. DENTRO UN CAMMINO DI CHIESA.

Quale modello di Chiesa ho mantenuto negli anni?

- Le grandi intuizioni del Concilio Ecumenico Vaticano II della chiesa come “mistero”, “popolo di Dio”, “chiesa ministeriale” mi hanno entusiasmato fin dall’inizio del mio ministero..., ma ne ho anche sperimentato la fatica a viverla io per primo e a proporla, facendo i conti con le debolezze mie e della gente con la quale in questi anni ho cercato di camminare insieme.
- Nell’esperienza della mia Parrocchia, sto puntando parecchio a realizzare un cammino di Chiesa con queste caratteristiche: attenta al territorio in cui vive (partecipazione alle commissioni della VII circoscrizione, alle varie iniziative in quartiere...), con un forte riferimento a Gesù Cristo e alla sua Parola (curando la Messa domenicale, le Lectio, la Catechesi dell’infanzia, il coinvolgimento dei genitori nella catechesi dei figli), dare importanza ai gruppi di formazione sia giovani che adulti con un cammino graduale, rispettoso delle esigenze di ciascuno, per giungere a formare la Comunità più grande.

Le priorità

- Incontrare la gente (feste, iniziative, visita alle famiglie...).
- Aggregare: importanza dei gruppi.
- Formare: a partire dalla vita della gente (ambienti di vita), non dando nulla per scontato.
- Vivere insieme la passione per Gesù Cristo e il suo Vangelo.
- Rimotivare la scelta dell’impegno nei vari campi della vita.
- Costruire un’esperienza di Chiesa con la gente, una chiesa in cui si senta il respiro della gente e il respiro dello Spirito Santo di Dio.

Rapporto tra Parrocchia e Associazioni-Movimenti di evangelizzazione.

- Credo molto alla ricchezza di un rapporto tra Parrocchia e Associazioni-Movimento (ne conosco anche la fatica a viverlo!). E’ un punto sul quale stiamo discutendo molto con i giovani animatori e militanti della mia Parrocchia.
- Quali difficoltà emergono: la Parrocchia tende a chiudersi in sé, nel suo mondo: tutto ciò che sa di organizzato ed “etichettato” fa paura. Nei confronti della GiOC, in particolare, fa difficoltà la dimensione “operaia” e la “militanza”. Non sempre il Movimento è attento ad accogliere e capire i giovani che si affacciano alla nuova esperienza.*
- L’ideale sarebbe proporre non una sola associazione, ma la possibilità di una scelta: per esempio Azione Cattolica e GiOC.

3 *ALLA RICERCA DI ORIZZONTI PASTORALI*

- Mi sento povero a livello di orizzonti di più ampio respiro che tengano conto della realtà che stiamo vivendo. Le esperienze vissute a Torino negli ultimi anni non hanno aiutato molto a questo riguardo: dal Sinodo al Piano Pastorale su cui stiamo lavorando con molta fatica e confusione.
- Colgo positivamente il desiderio, l’esigenza di capire, di avere orizzonti più ampi, che si percepiscono in molti preti e laici.

STORIA DI VITA DI UN PRETE GIOVANE: PINO STRAFACE.

La mia storia di prete inizia il 5 giugno 1993 (giorno della mia ordinazione) a Longobucco, mio paese di origine, dove è maturata la mia vocazione, dove ho vissuto gli anni che hanno preceduto il mio ingresso nel Seminario Teologico Regionale "S. Pio X" di Catanzaro e dove ritorno spesso per "andare alle origini della chiamata" a quel...giorno che ha segnato per sempre la mia vita.

Dopo l'ordinazione sacerdotale, ho continuato il servizio che già svolgevo da diacono e cioè segretario del Vescovo, un servizio che fin dal primo momento (ancora oggi continua) è stato un cammino di crescita che mi ha portato a instaurare col Padre e Pastore della diocesi un rapporto di paternità-figliolanza spirituale che mi sostiene sempre. Ringrazio continuamente il Signore per avermi fatto incontrare una persona come il nostro Vescovo. Insieme a lui, ogni mattina, condivido l'accoglienza e l'ascolto di tutti. Questo impegno mi ha dato anche la possibilità di sentirmi pienamente inserito nel presbiterio diocesano che, nonostante i problemi dovuti al carattere o alla personalità dei singoli sacerdoti, è come una grande famiglia.

Dal lavoro a tempo pieno in segreteria (92-93), ho iniziato a vivere altre esperienze: come animatore in Seminario Minore (93-94) e, dal 17 luglio 1994, insieme a Vincenzo Salvati, ho incominciato ad avere un impegno pastorale diretto prima come Vicario Parrocchiale e poi, dal 1998, come parroco di S. Domenico in Rossano.

Sono tante le esperienze che un prete, in dieci anni di Messa, può raccontare. Cercherò di evidenziarne alcune che mi sembrano in linea con il tema che tratteremo in questi giorni.

Fin da quando ero diacono, prima col Vescovo e poi in parrocchia, ho fatto l'esperienza comunitaria della vita sacerdotale. Cioè: abitare nella stessa casa, condividere l'organizzazione dell'abitazione, mettere in comune parte del proprio denaro. La vita comune sacerdotale è molto arricchente, sia perché fa vincere la solitudine sia perché ti consente di tenerti costantemente in "allenamento" nell'esercizio del bene dell'altro e -perché no?- anche nella pazienza. Ho maturato anche la convinzione che la vita comune tra preti, al di là della simpatia e dell'affinità di carattere, si basa essenzialmente sul "modo" di intendere la chiesa e il servizio reso in essa.

La scelta di Vincenzo di lasciare il sacerdozio ha segnato un momento di forte sofferenza in me e in tutte le persone che lo hanno conosciuto come prete sempre in prima linea, contento di essere sacerdote, fedele ai propri impegni. L'atteggiamento che fin dal primo momento in cui mi ha comunicato questa sua decisione (cioè quando ormai aveva organizzato tutto e aveva trovato motivazioni per avallare la sua scelta), è stato quello del rispetto e anche dell'augurio che si trovi bene e che sia felice come egli afferma. Ci sentiamo e ci vediamo spesso.

Attualmente l'esperienza di vita comune continua, per ora con un sacerdote. Da settembre in poi se ne aggiungerà un altro. Da qualche anno in canonica abita anche mia madre che, oltre a svolgere i servizi di casa, è un punto di riferimento costante e di "difesa" della vocazione di noi sacerdoti.

La salute, fino ad ora, va bene. Ci sono momenti di stanchezza, dovuti all'eccesso di lavoro. E questo porta costantemente a darsi: "Bisogna avere più tempo a disposizione per il riposo", ma, puntualmente, quest'affermazione rientra nell'elenco dei "buoni propositi" che si fanno ma difficilmente si realizzano.

Per quanto riguarda l'esperienza pastorale, devo dire che è molto entusiasmante, sia perché essere parroco significa sentirsi "più uomo e più prete" sia perché la parrocchia di S. Domenico, dal 1986, è formata da 6 grosse comunità, dislocate in un raggio di circa 15 chilometri. Le chiese nelle quali normalmente o periodicamente si celebra la Messa sono 10. Le novene e le feste sono

abbastanza numerose. Insomma, il lavoro non manca. Comunque, al di là dell'organizzazione ordinaria delle attività parrocchiali (catechesi, liturgia, carità), in questi anni abbiamo -io e Vincenzo- cercato di impostare tutto a partire dal rapporto interpersonale, ispirandoci al modello indicato dal prologo della *Gaudium et Spes*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce... sono anche...". Per cui, quando ogni tanto mi capita di affacciarmi dal terrazzo della canonica (molto grande e spaziosa), guardando i tetti delle case, mi passano per la mente le storie di vita di tutte le persone che vi abitano. Per scelta, uso poco la macchina, per cui cammino spesso a piedi per le viuzze ed è bellissimo salutare, ascoltare, incoraggiare, accorgersi di quanta sofferenza attraversa quelle vite e anche quanta fede c'è in loro, in particolare negli ammalati.

Certo, questo modo di rapportarsi alla gente crea anche qualche difficoltà di "gestione" dei rapporti, per cui non mancano le "lamentele" di chi vorrebbe che il parroco fosse tutto "suo". C'è anche chi, abituato ad un modello di prete "intoccabile", appena vede che la casa canonica è frequentata da tanta gente, anche da donne e ragazze, fantastica e inventa quelle che da noi si chiamano "innumerate" (= calunnie). Ma quando c'è la coscienza che si sta lavorando per il bene degli altri, col tempo anche i più attaccati ad un certo tipo di mentalità, si convincono che è meglio un prete aperto e libero che non uno "intoccabile" apparentemente, che poi di fatto, di nascosto, non lo è.

Tra le realizzazioni più significative di questi anni, sottolineo in particolare: la nascita di tanti gruppi di giovani che, ispirandosi al metodo della GiOC, hanno acquisito un modo di lettura del territorio che li ha portati anche a dare delle risposte significative a problemi grossi, quali la disoccupazione e il disagio dei minori. Inoltre, dopo circa sette anni di lavoro costante, paziente e in alcuni momenti sofferto, è nato un gruppo militanti che si occupa quasi di tutta la pastorale giovanile parrocchiale, in quanto alcuni di loro seguono costantemente altri gruppi di giovanissimi che stanno sorgendo in questi ultimi anni. Con i giovani inoltre, è molto bello il fatto che periodicamente (alcuni in maniera sistematica) si svolgono i colloqui di direzione spirituale e le confessioni.

Un'altra esperienza, che riguarda in particolare gli adulti, è l'incontro biblico settimanale, che è diventato ormai un "luogo" di crescita e anche di aiuto per una maggiore coscienza della propria e dell'altrui dignità. Per il prossimo anno spero di poter rilanciare e riqualificare l'incontro biblico con un coinvolgimento più diretto dei laici, anche per sfatare la mentalità che se non c'è il prete non si può fare nulla.

Per quanto riguarda il futuro, credo che sia importante continuare sulla strada già tracciata, perfezionandola con un coinvolgimento maggiore dei laici e dei giovani in particolare.

LA VITA DEL PRETE NEL MUTATO CONTESTO SOCIALE, DEL LAVORO E ECCLESIALE

di don Marcellino BRIVIO

Questa piccola riflessione l'ho preparata un po' valorizzando il lavoro che il gruppo preparatorio ha fatto un po' rileggendo un vecchio libro di Dianich "Il prete a che serve?" un po' utilizzando degli scritti prodotti dall'Istituto Maria Immacolata, che è quella realtà che segue a Milano la formazione dei preti giovani e più in generale del clero.

Vorrei fare una dedica a Gianni Fornero, a Flavio Grendele e a Mario Operti e a Teresio Scuccimarra, preti che hanno vissuto da preti e che hanno fatto tanti chilometri nell'esercizio del loro ministero e molti di questi sui treni. E allora ho messo un sottotitolo: "La vita del prete nel mutato contesto sociale del lavoro ed ecclesiale tra alta velocità e linee dismesse". Qualcun'altro ha poi aggiunto "il prete tra capostazione e capotreno". Riutilizzeremo questa immagine verso la fine dell'intervento.

PREMESSA

Faccio una premessa e poi cerco di dire qualche cosa, se riesco. La rilettura è una rilettura più di carattere esperienziale, sia negli interventi del gruppo che ha preparato, sia anche un po' nei libricini da cui sono partito per la mia riflessione. Al centro c'è sempre un po' l'esperienza concreta della vita dei preti.

La seconda premessa è che certo il titolo è particolarmente impegnativo, però non indugiero in analisi di tipo sociologico. Cercherò invece di evidenziare quasi esclusivamente come questo può essere vissuto, cosa questo comporta nell'esistenza concreta del prete. E poi volevo tenere sullo sfondo quell'immagine di treni, stazioni, movimenti, vari che può aiutarci a recuperare qualche intuizione importante.

Il tentativo che ho fatto è anche quello di tenere presente la metodologia almeno della Revisione di vita. Quindi dare uno sguardo alla situazione, provare a rileggere alcune provocazioni che ci vengono dalla Parola di Dio e poi da lì riattivare qualche spunto di ulteriore cammino.

NODI E PROBLEMI NELLA VITA E NELL'ATTIVITÀ DEL PRETE OGGI

Il primo nodo è che c'è una sorta di **rilassamento generale nella vita religiosa**, nella pratica della fede ecclesiale. C'è una sorta di evanescenza della dimensione della fede vissuta. Lo vediamo con particolare sofferenza quando, per esempio, ci vengono richiesti alcuni gesti, particolarmente significativi della vita di fede ecclesiale, per esempio i sacramenti, la richiesta dei sacramenti: a fronte della richiesta non c'è una grossa consapevolezza di fede, e questo a volte fa soffrire il prete. Quando ci si raduna assieme tanti problemi tante volte si vengono ributtati un po' su questo versante.

Un secondo nodo problematico è che **si è ridefinito il rapporto Chiesa Mondo**. Guardandoci tra noi siamo tutti vecchietti, siamo tutti figli della "Gaudium et spes". Noi siamo tutti un po' figli di quel tipo di visione del rapporto Chiesa Mondo che è una visione sostanzialmente assai ottimistica e invece noi constatiamo una sostanziale perdita di rilevanza, di competenza sociale della Chiesa". Provate solo a pensare, tante volte vengono sottolineate tutti i problemi di carattere morale, in particolare il morale personale, più in particolar modo di morale affettivo sessuale. Ma non solo questo. Provate a pensare la dinamica, tra virgolette, di morale sociale, alle grosse testimonianze della Chiesa Latino Americana, per esempio che cosa hanno prodotto di

particolare rilevanza. La nostra gioia nel dire ‘ma che bel documento è avanzato’ ma poi la vita dei poveri cristi si impoverisce sempre di più. Quindi questo rapporto Chiesa Mondo un po’ con questa perdita di rilevanza. Qualcuno ieri sera diceva “avremmo anche dovuto ricordare nelle nostre preghiere la Conferenza di Johannesburg, ci sarà anche là una presa di posizione ecclesiale che sarà particolarmente rilevante. Questo per dire che alcune immagini ci rimettono un po’ in discussione. L’esperienza concreta nostra nelle nostre città, nei nostri quartieri, il lavoro che si fa, l’esperienza di riflessione critica, per esempio, che alcune grandi figure di preti (“grandi” in termini massmedia li), tutto questo ci provoca, ma poi la situazione reale la vediamo.

Il terzo nodo che vedo è quello della collaborazione, della **corresponsabilità di laici**. Una visione di Chiesa più popolo di Dio che rimette in discussione o dovrebbe aiutarci a ridefinire l’identità concreta della nostra vita di preti. E qui mi sembra che continui ad esserci un nodo problematico, nel senso che non solo non è risolto, ma neppure positivamente affrontato, al di là di alcune esperienze positive. La “gestione ecclesiale” è ancora in mano al prete e quindi la ridefinizione della figura del prete è ancora molto gestionale.

L’ultimo problema che vedo è a **livello personale**. Questa situazione modificata ha delle ripercussioni su di noi, sul nostro modo di vivere e sui ritmi della nostra vita, sulla gioia o meno con cui continuiamo ad essere preti. Lì si vedono tante volte fatiche, amarezze; una sorta di schizofrenia tra il molto fare e il poco portare a casa. D’altra parte il grosso problema del celibato. A Milano hanno ripreso ancora esodi abbastanza numerosi.

COSA CI DICE LA PAROLA DI DIO.

Constatate queste situazioni, proviamo a vedere quale messaggio può derivare per questi nodi problematici della vita del prete, quale riferimento può derivare dalla Parola del Signore.

PREMESSA.

La prima osservazione la faccio a partire da 1Pt 2,9-10: la comunità cristiana non è opera dell’uomo. Ha il suo fondamento nel Signore, che ha deciso di farsi vicino a noi in Gesù. E la Chiesa è il prendere forma visibile di questa verità. E da qui devono basarsi tutti i tentativi di rivivere l’esperienza ecclesiale e all’interno di essa la figura e il servizio del prete. Questo lo dico all’inizio perché può aiutarci a superare una certa prospettiva efficientista, a buttarci immediatamente su alcune cose da aggiustare, da fare. Vedo che questo è un atteggiamento non semplice oggi, perché il nostro tempo non è preparato alla pazienza. Forse dobbiamo avere più attenzione alla semina, all’irrigazione.

E allora questa piccola premessa alla seconda parte mi aiuta a dire due cose.

Innanzitutto che in questo periodo di forte cambiamento le cose negative e quelle positive vanno insieme e quindi l’attuale situazione non è solo negativa, perché anche in questa situazione lo Spirito del signore è all’opera e lavora e quindi si tratta di recuperare una categoria a noi cara che è quella dei segni dei tempi o che nella metodologia della revisione di vita noi andiamo scoprendo come il lavoro che il Signore sta ancora facendo.

E la seconda osservazione è di cogliere come gran parte della crisi che viviamo è da rileggere in relazione alla crisi più generale di riorganizzazione sociale. Bisogna dunque avere la pazienza di un’analisi un po’ più puntuale. Stamani si parlava della crisi vocazionale col messaggio che attraverso essa il Signore ci può far giungere. E qualcuno faceva notare che se c’è una diminuzione di figli, una diminuzione di praticanti è anche inevitabile che ci sia una riduzione di persone scelgono il presbiterato. Questo è solo un esempio per dire dell’importanza della capacità di pazientare nell’analisi. A volte sperimentiamo che negli incontri tra noi preti non abbiamo questa pazienza: sembra tempo perso analizzare.

1. LA CHIESA È OPERA DI CRISTO.

La prima cosa importante è che, come ben sappiamo, l'unico sacerdote del Signore è Gesù. Allora nella nostra attività di preti, nella nostra vita di preti dobbiamo tenere presente che la Chiesa è opera di Cristo. Esiste continuamente il pericolo di mettere l'accento su ciò che possiamo fare, organizzare, misurare, perché anche noi siamo figli del nostro tempo che fundamentalmente è caratterizzato dalla preoccupazione dell'efficienza, della produttività. E questo atteggiamento non si confà molto alla nostra fede, secondo la quale l'incontro con Dio in Cristo o nella Chiesa non si può costruire in modo efficiente, sfugge ad ogni misura. Quindi per capire la nostra azione pastorale, la nostra vita di preti dobbiamo rifarci -ecco qua la prima osservazione- dobbiamo rifarci ad un altro tipo di azione che consiste nel rappresentare qualcosa che offre se stessa. L'azione pastorale può essere solo un'azione rappresentativa, cioè nella nostra attività noi siamo segni di ciò che non realizziamo noi, ma di ciò che ci viene offerto, che viene offerto alla vita della gente da Cristo.

Quindi la prima domanda da porci, per la nostra vita e per la nostra attività pastorale, è se dal nostro modo di fare, di scegliere, di vivere si può riconoscere che noi esistiamo per lui, siamo strumenti della sua azione che edifica la Chiesa. Questa domanda ha un primo criterio per ripercorrere importanti questioni pastorali, e nello stesso tempo viene dato alla nostra vita un compito fondamentale che è diventare trasparenza del Signore Gesù. Qualcuno di noi già lo ha ricordato, almeno nel nostro gruppo, quando esprimeva alcune priorità pastorali che cercava di darsi e diceva in riferimento alla parola di Dio, in riferimento alla celebrazione dell'Eucaristia domenicale, in riferimento alla dimensione gratuita del suo essere, del suo esistere, probabilmente fa riferimento a questa prima verità. Ecco per questo mi sembra importante che noi possiamo essere trasparenti nel Signore, l'unico pastore, se siamo i primi ascoltatori della Parola, se la nostra vita è determinata dalla Parola del Signore.

Secondo, ricordando l'invito di Gesù in Mc 6,7-13 quando manda i discepoli a predicare e guarire, dove Gesù sottolinea che basta poco per portare agli uomini il lieto messaggio, pochi beni, poca organizzazione. Ci ricorda che il regno può venire anche con mezzi modesti o -meglio- se noi siamo capaci di mostrare che il regno è già presente al centro della vita quotidiana, nostra e della gente.

Una terza osservazione. Noi siamo trasparenti, "rappresentiamo" il Signore Gesù, l'unico pastore, se sappiamo portare gli uomini a lui. Riprendo la famosa immagine dell'amico dello sposo di Giovanni. In questo senso mi pare possono essere riletti anche povertà, obbedienza e verginità. Come al nostro modo di portare la gente al Signore.

Siamo trasparenti a Gesù, l'unico pastore, se sappiamo essere presenti e solidali senza riserve alla vita degli uomini, se sappiamo stare tra la gente senza secondi fini, neanche fini pastorali. E quindi il discorso della vicinanza, dell'ascolto, della partecipazione, del dialogo. Sempre stamattina, a partire da quel piccolo esempio del problema delle vocazioni sacerdotali, alcuni facevano notare come sono molto diverse le storie di vita con cui uno oggi arriva a "fare il prete". E allora si sottolineava la capacità di saperle ascoltare, di accompagnarle, di non avere già precedentemente costruito modalità, ma di provare. E in questo senso penso che sia importante costruirci una vita, delle scelte, una attività pastorale che tenga conto di questi aspetti.

2. TUTTA LA CHIESA È MISSIONARIA.

Un secondo momento, verificato sempre alla luce della Parola del Signore, è cogliere come il nostro servizio di preti è un servizio a una comunità che tutta è soggetto di pastorale. Il nostro compito, le nostre scelte di vita dovrebbero curare che il gregge di Dio venga radunato, tenuto unito, pervaso dall'amore di Dio, perché possa essere poi un segno dell'amore con Dio ama l'umanità. Quindi è tutta la Chiesa che diventa immagine di questo amore del Signore e il nostro servizio pastorale più interno alla vita della Chiesa dovrebbe cercare di aiutare a cogliere questa dimensione più missionaria. In questo senso ecco dunque alcune piccole scelte.

La prima è che dobbiamo lavorare perché la vita delle nostre comunità sia sempre più radicata nel Vangelo. Cogliere come un'autentica prospettiva evangelizzatrice e che ponga a tema la possibilità che il Vangelo incroci la vita della gente non può prescindere dall'esame di una evangelicità reale della vita delle nostre comunità. Quindi in questo senso penso ci sia un problema di essenzializzare le nostre proposte, provare a costruirci una spiritualità che ci aiuti a dire dei no per dei sì più grandi. Sempre ieri nel nostro gruppetto un parroco vecchio di "parrocchia" descriveva il suo percorso parrocchiale dicendo che era arrivato un pochino al capolinea per cui faceva quello che c'era da fare. Penso ci siano ancora dei no da dire per dei sì più profondi. Se è tutta la chiesa che entra in una prospettiva evangelizzatrice, è chiaro che il prete deve avere questa preoccupazione che tale prospettiva evangelizzatrice -se è vero quanto si diceva, che non è immediatamente problema di efficienza- il curare l'evangelicità reale delle nostre comunità è uno dei primi compiti. Questo ci aiuta a superare l'ecclesiocentrismo, a fare della prospettiva missionarie evangelizzatrice non una declamazione enfatica, ma una prospettiva concreta.

In questo senso faccio altre tre piccole sottolineature.

Questa dimensione evangelizzatrice missionaria nei confronti della vita della gente per la gran parte passerà attraverso la testimonianza vitale di piccole comunità e di singoli cristiani, nelle loro situazioni di vita. Possiamo recuperare qui fortemente il valore delle associazioni laicali.

La seconda osservazione è che questa prospettiva evangelizzatrice missionaria passa attraverso le capacità di accoglienza concreta verso persone che non sono in un esplicito cammino di fede. Hanno solo magari un vago interesse religioso.

Un terzo aspetto è che questa prospettiva evangelizzatrice missionaria passa per un'attenzione verso quelle forme di religiosità diffusa che esprimono un certo bisogno di trascendenza, ma lasciano in secondo piano la dimensione dell'assolutezza del Vangelo.

ATTENZIONI CONCRETE DELLA VITA DEL PRETE.

Alla luce di queste due osservazioni vorrei avviarmi alla conclusione sottolineando alcune attenzioni concrete che dobbiamo realizzare come vita di prete.

La prima attenzione che potremmo recuperare con forza è *la prospettiva apostolica* della nostra vita. Mi vengono in mente due immagini: la figura di Mosè e quella di Elia. Mosè di fronte a Dio difendeva il popolo, Elia di fronte al popolo difendeva Dio. Dovremmo dunque ridefinire il centro della nostra vita spirituale in questa prospettiva apostolica, cioè prendere sul serio il fatto che siamo degli apostoli, degli inviati. E credo che noi abbiamo alcuni strumenti che ci possono aiutare. Per esempio, credo che un vivere la RdV non esclusivamente in termini educativi o immediatamente pastorali, ma più profondamente come il nostro modo di pregare ci aiuti a recuperare la prospettiva apostolica. Tante volte ci possono essere delle derive: coltiviamo la nostra vita spirituale, attraverso il riferimento alla Parola, la lectio eccetera e poi facciamo alcune scelte pastorali. Se riuscissimo a cogliere che noi siamo fatti per essere pastori, probabilmente sapremmo anche ritrovare a livello di vita spirituale questa dimensione in modo immediato.

Il secondo aspetto, cui già accennavo, è riuscire a *stare nella vita della gente* "senza secondi fini". Credo allora che quelli che una volta venivano chiamati consigli evangelici -la povertà, l'obbedienza, la castità - possono aiutarci.

Credo che oggi ci sia ancora bisogno tanto di dirci e di aiutarci a essere poveri. Dobbiamo pensare, da questo punto di vista, a tutto il problema dei mezzi per evangelizzare, a tutta l'exasperazione dei mezzi per evangelizzare. Gesù invece ci ricorda che se non ci sono delle persone che vanno a stare in mezzo alla gente per evangelizzare è inutile inventarsi tante cose.

Il discorso dell'obbedienza, dell'andare incontro alla vita della gente, l'obbedienza alla vita, prima ancora che l'obbedienza a dei progetti che a volte abbiamo costruito o contribuito a costruire e magari non sono attenti alla vita della gente.

Il problema della castità, questa capacità di un amore fraterno, che dobbiamo aiutarci a vivere, con tutto il problema della profonda fraternità tra i preti e dell'amicizia e della fraternità coi i laici. Credo che ci sia ancora bisogno per esprimere come noi stiamo tra la gente senza secondi fini particolari.

La terza cosa dal mio punto di vista è che mi pare allora che possa radicarsi qui anche tutto quel discorso progettuale, quel sedersi a fare i conti se siamo in grado di costruire questa torre. Per recuperare quella che già nell'introduzione al campo veniva detta "*spiritualità della progettualità*". Mi pare che possa essere radicata solo qui. Se noi sappiamo recuperare anche proprio una dimensione quasi mistica del nostro impegno apostolico, se sappiamo recuperare la capacità di stare tra la gente senza secondi fini, solo così poi riusciamo anche ad avere un discorso di progettualità che sia non solo costruire cose efficienti, ma sia aiutarci a costruire la nostra vita con questa attenzione alla vita della gente e servire la comunità cristiana, di cui siamo pastori.

Allora vorrei ritornare all'immagine di partenza. Io sono stato parroco e sono sempre stato nelle stazioni. Vi ricordate le nostre polemiche erano contro le parrocchie "stazioni di servizio". Io sono sempre stato in stazione, ho sempre erogato servizi, ma voi sapete bene che nelle stazioni vi passano anche vari tipi di realtà. Allora vorrei recuperare il valore di quest'immagine. Le parrocchie coprivano il territorio, erano dei punti di riferimento come stazioncine che coprivano un po' tutto il territorio nazionale. Ed esprimevano certo che da qualche parte c'era qualcuno che poteva accogliere chi arrivava e poteva lasciar partire chi se ne andava. Se noi riuscissimo a vivere questa dimensione della stazione come capacità di accoglienza e come capacità di lasciar partire, se noi sapessimo vivere questa dimensione della stazione collegata con tutto il resto della rete probabilmente potremmo aiutarci di più a cogliere questa dimensione che i nostri amici preti a cui è dedicato quest'intervento esprimevano con la loro scelta, con il loro andare: è vero che non siamo mai arrivati in nessuna parte ci troviamo. La stazione è una stazione di servizio per andare altrove.

La stazione è un'oasi -per riprendere un'immagine che Flavio ci aveva proposto due anni fa. Dico questo: io sono perché possano esistere tante stazioni, magari più agili. Ora che siamo nell'era di internet, non è necessario che tutti abbiamo tutto. Però in questo periodo di ristrutturazione del personale e di scelta di linee veloci e preferenziali, si corre il rischio che tutto si faccia, che le cose si facciano solo se hanno una grossa rilevanza, solo se ci sono mega raduni con offerte speciali per arrivarci. Si rischia di dimenticare le realtà più piccole e di appaltarle a persone che per lavoro fanno questo. Allora dico che noi possiamo sottolineare, con le nostre scelte, il valore relativo che le stazioni di servizio hanno, perché ci ricordano che non siamo mai arrivati. E anche però che in qualsiasi posto ci fermiamo c'è la possibilità di un'accoglienza in un minimo di struttura. Quindi secondo me ci richiama proprio questa tensione grande che oggi come preti viviamo: la cura per la piccola stazione e il tenere desta la possibilità di andare oltre, di curare anche treni che passano oltre.

Riprendo i quattro nodi da cui ero partito.

Le piccole stazioni di servizio possono non chiedere a nessuno di sapere già tutto per filo e per segno. Mio padre mi raccontava un aneddoto simpatico. Quando al mio paese avevano costruito la stazione, un vecchietto voleva sperimentare il treno. Gli spiegano la procedura per l'acquisto del biglietto. Lui al momento dell'acquisto del biglietto, al ferroviere che gli chiede la destinazione risponde "curioso, devo dirlo a te?". Ecco, se non ci fosse la stazione neppure questi vecchietti potrebbero avere opportunità. Questo può venire incontro al primo nodo, quello del rilassamento della vita religiosa, dalla pratica ecclesiale.

Il secondo nodo era quello del rapporto Chiesa-mondo, della perdita della rilevanza, della competenza sociale della Chiesa. La rilevanza per la vita degli uomini non ora si misura tanto nell'efficienza grande quanto nella vicinanza concreta, nell'esserci nel momento in cui qualcosa si muove, in cui di qualcosa c'è bisogno.

Il terzo nodo era quello della collaborazione e della corresponsabilità laicale. E qui un buon capostazione, un buon capotreno sappiamo che non fa tutto, anzi cura semplicemente che ci sia un po' tutto, crea dei ponti.

A livello personale, la ripercussione sul nostro spirito, l'amarezza che certe volte ci prende, la schizofrenia tra il molto fare e il poco rendere sappiamo che non siamo soli, Sappiamo che non solo c'è una rete collegata, ma soprattutto c'è un "verso dove" questa rete ci sta conducendo.

Allora concludo dicendo che dovremmo recuperare la capacità di stare nella vita quotidiana con questa discrezione nel proporre il senso profondo delle cose che facciamo e credo su questo ci sia anche la fatica e la bellezza della nostra vita di preti, magari meno rilevante dal punto di vista pubblico, ma più vicino alle dimensioni concrete della vita della gente.

SINTESI DEGLI ELEMENTI EMERSI NEI PRIMI DUE GIORNI DI CAMPO

a cura di don Teresio Scuccimarra

ALCUNI TEMI FONDAMENTALI EMERSI NEI LAVORI DEI PRIMI DUE GIORNI.

- La centralità della Parola di Dio.
- Il rapporto fede-vita, che si concretizza per noi nella RdV sia proposta a livello educativo sia praticata come preti. Nella nostra storia è stato un punto fermo fino a determinare un modo di essere.
- Il rapporto tra la relazione con le persone nel ministero e l'organizzazione: un rapporto non alternativo, quasi che il prete sia solamente l'uomo delle relazioni. Il prete è invece colui che sa valorizzare e dare un'anima all'organizzazione attraverso la relazione. Questo è detto anche in ordine alla responsabilità che abbiamo nei confronti della GiOC in quanto associazione laicale. E' stato anche detto dell'importanza di organizzare la pastorale a partire dalla vita delle persone e non dall'organizzazione stessa, rispetto alla quale poi tutti dovrebbero adeguarsi.
- La scelta dei poveri. Questo ci ricollega all'origine della storia di tanti di noi; pensiamo, per i torinesi, alla lettera pastorale "Camminare insieme" del Card. Pellegrino. Aggiungiamo che la scelta dei poveri è stata declinata e interpretata con la categoria dell'evangelizzazione del mondo del lavoro. Questo resta un punto fermo, perlomeno per quanto riguarda la scelta di fare la GiOC.
- L'impegno sul territorio. Il territorio ha perso la pregnanza di un tempo, anche a causa della pervasività del lavoro, e tuttavia continua a restare un riferimento importante per la pastorale.
- La valorizzazione del laicato. Per noi i laici, nella nostra idea, sono dei collaboratori oppure dei corresponsabili? La corresponsabilità ci rimanda a quanto prima dicevamo sul laicato associato. Abbiamo ricevuto qui una provocazione che va presa in seria considerazione: hanno un futuro le associazioni nella nostra Chiesa? E' stato ribadito il valore del laicato associato per la formazione e anche per l'evangelizzazione degli ambienti. E qui anche in questi giorni abbiamo visitato il binomio "territorio e ambienti di vita". Allora, possiamo noi farci carico delle associazioni e rilanciarle? Come ripensare la parrocchia dandosi tale obiettivo?

VERSO LA TERZA PARTE DEL CAMPO: GLI ORIZZONTI PASTORALI.

Molti di noi sono partiti anni fa su un progetto che era un progetto comune, l'evangelizzazione del mondo del lavoro, e che vedeva coinvolti parroci, comunità religiose, i preti operai, la GiOC. Tutti ci si riconosceva in quest'obiettivo. Il tempo poi ha portato a cambiamenti operativi e di prospettiva e ora sentiamo serpeggiare qualche volta del pessimismo. Comunque il nostro trovarci qui, 30 preti a riflettere di queste cose e a partire dalla nostra vita di preti e dunque dal nostro ministero non è poco, anzi costituisce una ricchezza innanzitutto per noi. Ci chiediamo se non possa anche costituire una ricchezza per le nostre Chiese locali.

DISCEPOLO DEL SIGNORE NEL SERVIZIO AL POPOLO DI DIO

Appunti teologico-pastorali sul presbiterato

di don Erio CASTELLUCCI

(testo non rivisto dall'autore)

Ho preparato uno schema¹ che non seguirò perché è come una piccola summa. Mi fermerei all'introduzione, che potrebbe sembrare dal titolo un po' fuori dal tema di questi giorni, ma in un certo senso proverei a rileggere lì alcune tematiche della teologia e della pastorale del presbitero. E' ciò che ho messo come introduzione provocatoria sulla crisi dei giovani preti. Quindi ciò che dirò prenderà quasi tutto il tempo della mia comunicazione; poi avremo comunque molto tempo per il dialogo.

IL FENOMENO DELLA CRISI DI IDENTITÀ POSTCONCILIARE DEL PRETE

Perché sono partito da questo discorso provocatorio? Perché dedicando una buona parte della settimana al seminario mi sto rendendo conto, direi quasi di anno in anno, che c'è qualcosa che non funziona e che forse tocca proprio l'immagine del presbitero che oggi si sta comunicando. Sono in seminario da 24 anni. Sono entrato nel '78, poi ci sono stati alcuni anni come seminarista, poi due o tre anni dopo l'ordinazione sono rientrato per la scuola. Quindi ho visto una serie di passaggi che sono un po' problematici, perché si vede che c'è come una specie di ritorno a una forma di presbiterato che il Concilio aveva non dico accantonato, ma per lo meno integrato con un'altra figura. Si potrebbe dire che c'è un ritorno della figura sacrale del prete, laddove il Concilio aveva proposto una figura missionaria. Cerco ora di articolare questa tesi.

Questo ritorno provoca *alcuni disagi* che si vedono bene pochi anni dopo l'ordinazione e l'ingresso nella vita pastorale. C'è tra i giovani preti diocesani una certa crisi che ha caratteristiche piuttosto diverse dalla crisi di identità degli anni '70 su cui sono stati scritti fiumi d'inchiostro. Si può dire forse così, che la crisi d'identità degli anni '70 -che in parte è stata una crisi di crescita e quindi una crisi positiva- affondava le sue radici teologiche nella rimessa in discussione della teologia del sacerdozio da parte del Concilio. Poi sappiamo che il post concilio, dal famoso 68 in avanti, è stato anche segnato da una contestazione e quindi la teologia del ministero era svolta all'insegna della desacralizzazione/desacerdotalizzazione: un lavoro che già il Concilio aveva iniziato. Era una crisi aperta e che toccava direttamente i fondamenti del ministero ordinato. Una crisi che è stata anche ostentata e che ha prodotto delle lacerazioni, ma che ha avuto il merito di mettere in luce problemi reali e di non nasconderli.

Oggi la crisi presenta dei *contorni differenti*: è meno esplicita, spesso non è accompagnata da alcuna forma di contestazione, ma non è per questo meno preoccupante. Negli ultimi anni ci sono stati parecchi abbandoni del ministero e ogni diocesi è stata visitata da questo fenomeno. Quello che preoccupa ancora di più è che questa è solo la punta dell'iceberg, perché una buona parte di preti giovani, appena entrati nella vita pastorale ha vissuto e sta vivendo una disaffezione alla vita pastorale, alla chiesa, alla missione e si sta un po' ripiegando in alcune nicchie, assumendo appunto la visione sacralizzata del prete "alter Christus", uomo del culto...e se poi la gente non viene pazienza, peggio per loro.

Queste crisi, che arrivano nei primi anni e qualche volta nei primi mesi di ministero, a volte si riassorbono attraverso il dialogo con il vescovo, il vicario o altri preti amici, a volte attraverso il dialogo coi laici e il contatto con le famiglie. Qualche volta invece questa crisi diventa cronica e

¹ Lo schema è riportato al termine della relazione, a pag. 28

determina nel prete un atteggiamento di distacco nei confronti del cammino della propria chiesa locale o di ‘imbozzolamento’ (io sto qui, non mi disturbate troppo, faccio le mie cose...’).

A **quali cause** si può far risalire questa crisi, da cui parto come spunto? Certamente ci sono delle cause generali che sono state messe in evidenza da persone specializzate e sono certamente di carattere affettivo, pastorale, culturale, psicologico.

Ma forse si può vedere anche qualche punto di aggancio, qualche causa che favorisce la crisi nella formazione dei seminari. E’ più facile parlare in generale delle **cause affettive e pastorali**: per esempio molti quando un prete va in crisi pensano che la causa sia di carattere affettivo. Ma da quello che vedo, mi pare che le cause affettive non siano quasi mai la causa originaria. Il problema affettivo in genere si innesta su altre crepe. In genere un giovane prete non va in crisi perché si innamora, ma coltiva l’innamoramento perché c’è una crepa aperta.

Questa crepa spesso è aperta per **motivi pastorali** e questa è una seconda causa (dopo quella affettiva). In una realtà come quella italiana, la diminuzione quantitativa del clero è abbastanza consistente, ma non fino al punto da costringere a un cambio di paradigma pastorale. Si è un po’ come in mezzo al fiume: da una parte si dice ‘siamo pochi, bisogna che cambiamo radicalmente il modo di essere preti, le comunità di preti, la pastorale d’ambiente’ e questa è la riva che si vede; dall’altra parte però si dice ‘però intanto che ce la facciamo dobbiamo continuare tutti i servizi, l’organizzazione com’è adesso perché... poi magari vedremo, se poi non ce la facciamo più... poi ci penserà la provvidenza’. Quindi si rimane lì, non si ha il coraggio di attraversare il fiume; magari in una nazione in cui la crisi è stata più forte, il fiume lo si è attraversato, volenti o nolenti.

Allora, dicevamo, in una realtà come quella italiana il giovane prete di trova a vivere una tensione tra il permanere di modelli pastorali ritagliati sull’abbondanza di preti e l’attesa di modelli più missionari, più dinamici. E quando un prete si trova in una comunità o magari anche con un parroco dove si ragiona ‘finché ne abbiamo le forze andiamo avanti così’, si sente lacerato tra esigenze istituzionali, o meglio istituzionalizzate, che privilegiano la conservazione dell’esistente e esigenze invece più dinamiche che si spingerebbero alla sperimentazione di forme pastorali nuove nell’ottica di una più evidente consistenza del presbiterio (le comunità, di qualunque tipo siano) e la missionarietà. Allora si può aprire lo spazio per una crisi, perché da una parte l’età, lo slancio, l’assorbimento almeno teorico di un’ecclesiologia conciliare crea nel giovane prete delle attese che dall’altra parte spesso vanno deluse.

Ma c’è probabilmente una terza causa più profonda, che si potrebbe dire addirittura **culturale**. C’è certamente un grado di verità nella valutazione che alcuni preti danno dei loro confratelli più giovani, tipo ‘i giovani d’oggi non reggono le sofferenze e i fallimenti, non sanno stringere i denti nella fatica, una volta ci insegnavano che questa è la croce’ ecc. Effettivamente i seminari maggiori si trovano a formare oggi giovani pienamente imbevuti della cultura contemporanea, che ha come una delle caratteristiche principali la ricerca dell’efficienza, il successo immediato e quindi la fatica ad accettare e integrare i fallimenti, gli insuccessi. Un giovane prete è prima di tutto un giovane e tra i giovani è molto diffusa l’idea che la libertà sia il poter tornare indietro; ogni scelta che odori di definitivo sembra privare della libertà.

Naturalmente i giovani che entrano in seminario respirano anche gli aspetti positivi della cultura di oggi. Per esempio un senso piuttosto forte della dignità umana, della giustizia, della solidarietà; la capacità di slanci generosi; il desiderio di relazioni umane calde; la valorizzazione dell’aspetto emotivo; l’apertura all’ascolto.

Questo crea dal punto di vista psicologico nel giovane seminarista e prete una certa ambivalenza: una persona molto ricca, ma insieme fragile; capace di generose spinte, ma anche di improvvise retromarcie; uno che si butta senza risparmio, ma che poi si ritrae impaurito; uno che è estremamente immediato nella ricerca di relazioni, ma che vive nello stesso tempo complicate situazioni affettive.

E questo forse è il già noto: cause affettive, pastorali, culturali, psicologiche. Ma quello su cui vorrei puntare un po’ più l’attenzione è il discorso del rapporto con **l’educazione nel seminario**. Credo che sia legittimo cercare di individuare anche nell’impostazione pedagogica prevalente nei

nostri seminari qualche elemento che può concorrere a causare la crisi del giovane prete. Perché non possiamo pensare che tutte le cause stiano dopo: come dire, ‘noi lo imballiamo bene, ma poi quando incominciano a spacchettarlo cominciano i problemi’. Forse ci sono dei problemi di ‘imballatura’. Il seminario è il periodo nel quale dovrebbe essere assimilata una chiave di interpretazione unitaria della realtà. La chiave offerta dall’evento di Cristo incarnato, morto, risorto. Attraverso questa chiave di lettura il candidato dovrebbe essere in grado di affrontare l’odierna complessità culturale. Con “complessità” diciamo il famoso rapporto col il mondo e certamente il mondo è complesso oggi.

Dovrebbe essere in grado di affrontare la complessità non perché in seminario gli hanno dato la soluzione preconfezionata di tutti i problemi che nel successivo cinquantennio si troverà a dover affrontare. Un seminario che pretendesse questo sarebbe fuori dalla storia, specialmente in un mondo che cambia non si può pensare che il seminario predisponga contenutisticamente ad affrontare tutti i problemi. Quello che può fare il seminario è cercare di attrezzare il giovane perché sia in grado lui di dialogare con la complessità dei problemi, di porsi in rapporto coi problemi proprio a partire da quella chiave interpretativa unitaria: Gesù Cristo incarnato, morto e risorto.

Qualche volta il seminario stesso favorisce dei corto-circuiti nell’attrezzare i candidati, nella quasi convinzione di potere dare una pre-soluzione di tutti i problemi dal punto di vista dei contenuti. Per esempio, si vede in alcuni seminari la tentazione degli educatori di contrapporre alla complessità dell’approccio teologico la presunta semplicità della vita cristiana. Per esempio, quando un educatore attacca frontalmente l’astrattezza della scuola, dicendo che poi la vita è un’altra cosa. Oppure mette in alternativa i maestri ai testimoni, abusando della frase di Paolo VI. Oppure quando nei seminari si presenta a livello di catechesi quegli stessi contenuti che la scuola affronta a livello più problematico. Oppure quando il seminario non è sufficientemente attento a integrare le proposte seminaristiche con quelle accademiche, per esempio occupando gli spazi che dovrebbero essere dello studio.

Esiste certamente anche il rischio inverso, che la scuola snobbi o contrasti la proposta spirituale del seminario. Ma a me sembra che questo rischio sia meno forte, è più forte quello contrario, cioè di ridimensionare la scuola, di aver paura dell’approccio teologico articolato, complesso. E questo lo si vede anche nel fatto che sempre di più i seminaristi cercano dallo studio una sintesi facile e rassicurante, una solidità immediata, non sufficientemente pensata. Cerca dalla scuola i motivi per poter dire che il mondo sbaglia. E sono in agguato i fondamentalismi. I segnali più banali di un certo ritorno alle vesti lunghe, agli incensi, ai titoli onorifici sono segnali di un qualcosa di più profondo, che cioè il giovane seminarista davanti alla complessità del mondo attuale tira i remi in barca e cerca una solidità immediata, da contrapporre alla frantumazione del mondo. Nella scuola, per esempio, non è raro sentirsi dire “vogliamo sapere che cosa dice la Chiesa, non cosa dicono i teologi, vogliamo sapere cosa dice il catechismo della Chiesa cattolica, quali sono i punti centrali a cui attenerci e non le evoluzioni mentali dell’uno o dell’altro pensatore”. Così, ad esempio, alla scuola di esegesi viene richiesto, con una certa corralità, di rinunciare al metodo critico e i limitarsi all’interpretazione spirituale, quando non addirittura allegorica. Dalla scuola di dogmatica si pretenderebbe la rinuncia all’esposizione analitica ed evolutiva del dogma, per una esposizione sintetica di tipo catechistico. Tante volte mi sono sentito dire “a cosa ci serve sta roba, a cosa ci serve sapere come si è evoluta la prassi e la teologia della penitenza; noi vogliamo sapere quali sono adesso i punti fondamentali; questo ci mette confusione”. Un seminarista mi ha detto “io ogni volta vengo a scuola di dogmatica metto alla prova la mia fede”. Sarà un servizio anche questo...

A scuola all’insegnamento della storia si chiede di mettere tra parentesi le pagine più oscure della vicenda ecclesiale -quelle che motivano i cosiddetti mea culpa del papa- per evidenziare apologeticamente quelle luminose.

In alcuni casi, percentualmente non irrilevanti, i seminaristi cercano rifugio nelle rivelazioni private, che diventano punto di riferimento e criterio di valutazione del contenuto di fede. Mi sono trovato nel corso di escatologia continuamente di fronte a obiezioni che venivano da seminaristi che

riportavano scritti di veggenti circa il purgatorio, per cui il tentativo di ridimensionare il purgatorio non mi riusciva affatto perché c'erano descrizioni particolareggiatissime di gente che c'era stata...

L'impressione è che a volte oggi i seminari siamo molto attrezzati per individuare gli atteggiamenti contestatari, diciamo dell'estrema sinistra, ma non siano altrettanto attrezzati per individuare l'estrema destra, perché questa passa molto più tranquilla: "in fondo cosa fa? Prega tanto, va beh legge un po' la Valtorta, ma infine che problema c'è? L'importante è che non legga Marx". Però alla fine che cosa consegniamo in pastorale? Un presbitero che inevitabilmente giocherà in difesa o addirittura si ritirerà in porta, blindando la porta, e infischiosene della partita che viene giocata fuori.

L'esito inevitabilmente diventa questo: che cosa fa un giovane prete che esce con la forte persuasione di essere "alter Christus" e che tutti gli altri sono lì che aspettano che l'alter Christus dica la sua parola decisiva? Quando si accorge che tutti gli altri non sono affatto lì che aspettano, ci sono due possibilità: o la sua identità si frantuma e non riesce più a capire chi è oppure si irrigidisce, si chiude nella sua sacrestia, si mette la veste lunga, dice "io faccio le mie liturgie, confesso, poi dopo chi vuole viene".

Io credo che questo un pochino dovrebbe farci pensare. Mettiamolo insieme ad altro; ad esempio, alla fortuna che hanno oggi quelle che vengono chiamate le forti proposte, cioè quei gruppi, quei movimenti, quelle associazioni, quelle prelature personali che propongono un'immagine di prete proprio tutta centrata sull'alter Christus: hanno i seminari pieni. Questo ci deve far pensare perché è una reazione alla complessità del mondo che non va nella direzione del Concilio Vaticano II né della Gaudium et spes né della Lumen gentium né tanto meno della Dei verbum, della Presbyterorum ordinis, forse un pochino della Sacrosantum concilium.

I TRE MODELLI FONDAMENTALI DI MINISTERO FINO AL CONCILIO VATICANO II

Ora farei quasi un volo leggendo la traccia che vi ho dato, per darci alcuni spunti ulteriori, soprattutto sul Concilio.

Si può dire fino che al Vaticano II si sono confrontati come tre modelli fondamentali di ministero, che sono stati chiamati "dionisiano" e "agostiniano" i due principali e poi un terzo modello luterano.

Modello dionisiano: visione culturale-sacrale del sacerdozio.

Il modello dionisiano è tuttora quello più influente nella teologia cattolica e in quella ortodossa. Ha regnato dal II al XX secolo, al punto che si può dire che gli altri due sono come dei nani di fronte a questo gigante. E' la visione culturale, sacrale del sacerdozio. Ha vissuto come quattro momenti, quattro tornanti, in una progressiva sacerdotizzazione del ministero.

Progressiva sacerdotizzazione del ministero.

Nel Nuovo Testamento nessun ministero è chiamato "sacerdozio", ma dal II secolo e più decisamente dal III il presbitero e il vescovo sono chiamati "sacerdoti". Il ministero sarà poi è detto anche "ordinato". Questo è un primo tornante.

Decisa separazione tra sacramento e diritto.

Poi lungo il Medio Evo c'è una separazione sempre più decisa tra sacramento e diritto, per vari motivi, soprattutto per il fatto che poco alla volta il vescovo, a partire già dalla Pace di Teodosio alla fine del IV secolo, assomiglia sempre di più agli amministratori civili e il presbitero, che si stacca dal vescovo man mano che nascono le parrocchie, invece è l'uomo del culto. Quindi il diritto tende a riversarsi sul vescovo e il sacramento sul presbitero, al punto che dall'ottica sacramentale non viene stabilita più nessuna differenza: sono uguali perché tutti e due consacrano e

tutti e due possono confessare. Addirittura si arriva a degli eccessi sintomatici: per esempio nell'XI-XII secolo non è raro trovare vescovi che non sono ordinati, ma hanno potere di giurisdizione su una diocesi e presbiteri che sono ordinati, ma non hanno nessuna cura pastorale, girano per dire le Messe. E' il punto d'arrivo estremo di questa separazione tra ordine e giurisdizione.

Affermazione unilaterale del ministero sacramentale ad opera del Concilio di Trento.

Il Concilio di Trento, che mette ordine nelle cose, lascia però aperta questa dicotomia. Da una parte il sacramento dell'Ordine che abilita al sacrificio eucaristico e all'assoluzione, dal cui punto di vista quindi presbiteri e vescovi sono uguali. Dall'altra parte la cura pastorale, che Trento ripropone con forza anche ai vescovi (a quei tempi era raro che un vescovo abitasse nella sua diocesi), ma non riesce a unire la due cose, tant'è vero che il decreto sull'Ordine e il decreto sull'Eucaristia, che parlano dell'aspetto sacramentale, sono nella parte dogmatica, mentre dell'aspetto pastorale e dell'annuncio della Parola si parla solamente nella parte dei decreti sulla riforma. Quindi da Trento in poi -che pure fa un grande sforzo di riunire i due aspetti- il prete e il vescovo vivono come una scissione: dal punto di vista sacramentale sono "sacrificatori" come si diceva e assolutori, dal punto di vista pastorale sono annunciatori e guide. Ma la spiritualità specifica si sostiene sul culto; la pastorale e l'annuncio sono come non dico alternativi, ma paralleli. Di qui viene poi questa immagine di prete che ha fatto tanto bene -basti pensare al modello cosiddetto "carolino", da San Carlo Borromeo, il pastore che dà la vita. Rimaneva però un po' sganciato dal discorso teologico.

Apporti della spiritualità oratoriana e sulpiziana francese del XVII secolo.

Un ultimo tornante è la scuola oratoriana sulpiziana francese. La visione che propone è arrivata sino alle soglie del Vaticano II. Si legge ancora in Pio XI un testo sul sacerdozio nel quale si dice che tra un sacerdote e un semplice laico deve intercorrere la stessa distanza che c'è tra il cielo e la terra. Era quella visione che Gregorio Niazzeno esprimeva come "terrore" davanti al sacerdote per la sua grandezza, perché non è come tutti gli altri uomini, è un gradino sopra. Ai tempi di Pio X, ma poi per diverso tempo ancora, si dava al sacerdote l'esortazione ad essere veramente il sale della terra e la luce del mondo (lui e non i laici) e si diceva che lui era molto di più degli uomini. Ci sono dei testi molto interessanti che raccolgono le omelie delle prime Messe. C'è una serie di passaggi, che facevano parte di una specie di stile letterario, in cui si facevano tre domande. Il parroco, col prete giovane vicino, diceva: "Che cosa vedete qui? Vedete un uomo? No, vedete molto più di un uomo, perché nessun uomo ha il potere che ha quest'uomo. Che cosa vedete qui? Vedete un angelo? No, vedete molto più di un angelo, perché nessun angelo può consacrare il pane e il vino. Che cosa vedete qui? Vedete la Vergine Maria? No, molto di più della Vergine Maria, perché la Vergine Maria ha donato Cristo al mondo una volta sola mentre quest'uomo tutte le volte che stenderà le mani ecc."

Modello agostiniano: il ministro pastore del gregge di Dio.

Questa era la visione sacrale. Si trovano ancora fino agli anni trenta e quaranta queste impostazioni, dove il prete è sacerdote tra cielo e terra, una specie di essere sospeso al di sopra della comunità. E' la visione del prete come "mediatore", un ponte fra il cielo e la terra. Ed è proprio questa visione che Agostino aveva contestato. Infatti c'è una linea minoritaria, perfettamente cattolica, che percorre comunque tutto il Medio Evo e arriva un po' a influire sui decreti di riforma del Concilio di Trento, che è appunto quella che potremmo chiamare "pastorale". In una lettera S. Agostino rifiuta l'idea che un ministro, in quel caso parla del vescovo, si possa arrogare il titolo di mediatore, perché mediatore è solo uno e cita naturalmente tutta la Scrittura dicendo: "Noi siamo dei servi, dei pastori nel nome del Pastore, ma non possiamo metterci in mezzo tra Cristo e il gregge". Per Agostino il grande e principale ruolo è l'annuncio della Parola, è questo che tiene unito il gregge. Lui questo lo ha anche messo in pratica, ci sono decine di volumi conservati. Abbiamo una predicazione sterminata, proprio perché dedicava molte ore al giorno alla preparazione delle

prediche, che duravano anche tre ore. Agostino aveva una diocesi di dodici-quindicimila abitanti e in quella situazione si capisce come lui potesse amministrare tutti i sacramenti e proporre tutta la predicazione. E il presbiterio collaborava. Il modello agostiniano metteva in primo piano non il culto né tanto meno l'idea di un ministro sollevato sopra la comunità -“Ma se per voi siamo pastori, con voi siamo cristiani”-.

Modello luterano: il ministro delegato all'annuncio della Parola.

In un certo senso, innestato su quello agostiniano è quello luterano. Si distingue dal fatto che Lutero più di Agostino sottolinea il primato della Parola di Dio, proprio nel senso quasi di una assolutizzazione, e nel fatto che il ministro è delegato nella comunità. Il modello luterano non è in realtà mai entrato nella chiesa cattolica prima del Vaticano II. E' entrato dopo il Vaticano II anche come tentativo di interpretare il Concilio. Certamente Lutero ha assolutizzato il rapporto con la comunità al punto da dire che il ministro non è altro che un cristiano eletto per un certo tempo dalla comunità a presiedere la predicazione della Parola. C'è un suo scritto del 1523 in cui dice che una comunità ha il diritto e il dovere di deporre un suo delegato qualora egli non si a più fedele alla predicazione della Parola di Dio e di sostituirlo con un altro.

IL CONCILIO VATICANO II

Al Concilio Vaticano II arriva soprattutto il primo modello. Naturalmente essendo il modello largamente maggioritario è quello con cui quasi tutti i vescovi dei cosiddetti paesi di antica cristianità entrano in Concilio. Però il concilio, pian piano, supera questo modello. Se noi guardiamo come si parlava del prete nel documento preparatorio, quello che come tutti gli altri venne bocciato, non c'era un documento sul prete, però c'erano dieci-dodici righe nel documento sui vescovi (sui vescovi c'erano 30 pagine). Cosa si diceva sui preti, meglio sui sacerdoti? Si diceva quello che non erano. Cioè i sacerdoti sono coloro che in virtù del sacramento dell'Ordine sacrificano e assolvono e non hanno nessuna giurisdizione -se non quella che è loro data dal vescovo- né dal punto di vista pastorale né dal punto di vista dell'annuncio della Parola. Quindi era proprio una visione culturale sacrale, ma stilizzata. La maggior parte dei vescovi rifiuta questo, non tanto in nome di una nuova teologia del ministero, ma per motivi quantitativi: non potevano tornare a casa con un grande documento sul vescovo e dieci righe sul prete.

Il ministero nella prospettiva ecclesiologica della missione.

Pian piano nacque l'idea di incorporare questa trattazione in un documento vero e proprio, la *Presbyterorum ordinis*. Si potrebbe dire, sintetizzando, che il grande lavoro del Concilio è di rileggere il ministero nella prospettiva ecclesiologica della missione, senza abbandonare quella cristologia della consacrazione, cioè l'essenziale del modello culturale. Invece ha abbandonato la connotazione sacrale.

Come fa a rileggere il ministero nella prospettiva ecclesiologica della missione? Il Vaticano II -già in LG 28, ma decisamente in PO- prende il ministero presbiterale e dice: così come viene presentato dal Concilio di Trento e dalla teologia dei manuali non si armonizza più con l'immagine di Chiesa che abbiamo elaborato. Io credo, per quel po' che ho visto, che l'immagine di Chiesa del Vaticano II non ruoti tanto intorno alla comunione, quanto attorno alla missione. Cioè, l'idea specifica è l'idea missionaria di Chiesa. Si arrivava da una teologia che parlava di missione solo in relazione alla “*missio ad gentes*” e solamente come elemento estrinseco e quasi passeggero della vita della Chiesa. L'idea era: quando tutti saranno battezzati non sarà più necessario che la Chiesa faccia missione, allora si consolideranno le strutture di comunione. All'inizio del XX secolo, dunque quasi cent'anni fa, un teologo in un manuale scrisse: si parla ancora di missione forse per qualche decennio, ma non appena tutti saranno battezzati questa categoria scomparirà.

Il concilio invece l'assume proprio come categoria essenziale della Chiesa: cioè, la Chiesa non esiste più se non c'è più missione. Perché missione non è solamente battezzare con l'estintore, non è

solo nei confronti di tutti gli uomini non battezzati, è principalmente nei confronti di tutto l'uomo già battezzato. Quindi se la Chiesa smettesse di essere missionaria, di trasmettere, smetterebbe di essere Chiesa.

Allora, dentro questa visione di Chiesa, che poi è stata applicata al laicato e all'episcopato, il prete era come una specie di meteora ormai segnata dalla visione culturale e quindi i periti del concilio e poi i vescovi hanno riletto la teologia del presbiterato, dicendo in PO n.2: il ministero del prete non è un'altra cosa rispetto alla missione della Chiesa, è parte della missione della Chiesa con una modalità specifica. Per esprimere tale modalità il Concilio utilizza lo schema dei "tria munera", che supera quello delle due potestà (di ordine e di giurisdizione). Il concilio dice: è dal sacramento dell'Ordine che vengono tutti i compiti del presbitero, non alcuni dall'Ordine (quelli sacramentali), altri dalla giurisdizione, cioè dal vescovo. Tutto ha il suo nucleo nel sacramento dell'Ordine. E li ha sintetizzati in uno schema desunto curiosamente da Calvino, che è stato il primo che riassume i compiti essenziali della Chiesa "nei Sacramenti, nella Parola e nella guida pastorale".

Questi tre sono però così legati tra loro che non si può parlare semplicemente di tre canali: a un certo punto il prete è l'uomo del culto, poi è l'uomo dell'annuncio, poi anche l'uomo che sta con le persone, che si mette in relazione con loro, che organizza. Sono invece come tre volti di uno stesso ministero. Nel momento in cui il prete celebra il sacramento raduna anche il popolo di Dio e annuncia la Parola, sennò che sacramento è? Altrimenti è il mago. Nel momento in cui il prete annuncia la Parola -in tutte le forme, compreso l'incontro personale- già orienta alla vita sacramentale e sta conducendo il popolo di Dio. E nel momento in cui guida il popolo di Dio in tutte le forme, sta già aiutando a vivere i sacramenti e sta annunciando almeno implicitamente la Parola.

Il ministero nella prospettiva cristologica della missione.

Però il concilio non lascia cadere la prospettiva cristologica, perché comunque il ministro è agganciato a Cristo e proprio in nome di questo è agganciato alla Chiesa. Semplicemente la allarga, la integra. Se prima si tendeva a dire: il ministero sacerdotale è istituito nell'ultima cena, il Concilio dice: certo l'ultima cena, ma l'ultima cena è solo uno dei momenti. Come sapete il Concilio ha riletto in termini allargati anche l'istituzione della Chiesa: non solo Matteo 16 (Tu sei Pietro), ma tutta l'opera di raccolta dei 12 da parte di Gesù. Così ha riletto anche il ministero. Se guardate PO n.2 trovate vari testi, soprattutto quelli che parlano della missione: Gesù ha istituito il ministro non solo nell'ultima cena, ma già quando ha raccolto i 12 e quando li ha mandati dopo la Pasqua. Quindi è un ministero essenzialmente connotato come missione.

Così anche il vocabolario è significativo: se prima si parlava sempre di "sacerdozio" -nel primo abbozzo non si trova mai "presbiteri, vescovi, diaconi" -, dopo si preferisce essere più fedeli al Nuovo Testamento. Nel testo finale di PO quasi sempre si parla di "presbiteri", poche volte di "sacerdoti". E quasi sempre al plurale: questo è un discorso che matura coll'idea del "presbiterio", che viene recuperato dal Concilio non solo come entità funzionale (l'unione fa la forza), ma come entità teologica, cioè parte di un unico sacramento.

Sarebbe interessante anche seguire l'evoluzione della parola "presbiterio", perché sia nelle lettere pastorali come in Ignazio che l'approfondisce, il presbiterio è la corona del vescovo, cioè è la condivisione sacramentale del ministero del vescovo. Quindi all'inizio non era un ministero sovraccaricato, come forse un po' oggi, era un ministero condiviso che rimandava immediatamente a una collaborazione. Poi ad un certo punto "presbyterium", già nel VI -VII secolo è la paga dei canonici, poi in seguito diventa addirittura una parte architettonica della chiesa. Quindi è passato da un senso teologico a un senso economico a un senso architettonico. Il Vaticano II ha ripreso la teologia di Ignazio, sebbene in contesti molto diversi. Per cui il sacramento dell'Ordine non esiste come monade (ce l'ho io poi ce l'hai tu poi ce l'hai tu), il sacramento dell'Ordine è la ministerialità che si innesta su quella degli apostoli e che viene condivisa a tanti livelli.

Dicevo però che il Concilio ha anche tagliato questa immagine così massiccia perché mi pare di vedere che l'aspetto sacrale è comunque scomparso. Questo si sosteneva su quelle due espressioni: "sacerdos alter Christus" e sacerdote come mediatore. Il Concilio le ha rifiutate entrambe. "Mediatore" è presente nel primo schema della PO, poi non compare più, proprio perché è venuta avanti la riflessione di Agostino. Alter Christus molti vescovi avevano chiesto di inserirlo, ma i redattori di PO non hanno mai voluto e non hanno neanche mai spiegato perché. Probabilmente -dicono i commentatori- perché era evidente che ormai non era più in linea con l'ecclesiologia conciliare. Se il prete è alter Christus lo è ogni cristiano in un certo senso, ma forse alter Christus non è l'espressione migliore perché siamo "in Cristo".

La ministerialità come categoria centrale del Vaticano II.

Allora, chi è il presbitero nel Vaticano II? Forse la categoria più nuova e più comprensiva è quella di ministerialità: il presbiterato è per il ministero, dicono i redattori di PO, tagliando tutte le richieste di reinserire sacerdote, alter Christus. E qui è particolarmente significativa una inversione del titolo del documento, che oggi è bellamente ignorata. PO ha avuto sette redazioni. Fino alla quarta esclusa si intitolava: "la vita e il ministero dei sacerdoti". Dalla quarta in poi si intitola: "il ministero e la vita dei presbiteri". Perché quest'inversione? Nelle prime redazioni si seguiva questo schema: introduzione, la vita spirituale (il sacerdote deve pregare, dire la Messa, fare meditazione, fare adorazione, dire il rosario...) e poi il ministero. Questo perché si seguiva un po' lo schema "esse - agere". Agere sequitur esse, quindi prima bisogna dire l'essere.

Ma molti vescovi hanno incominciato a dire che non si poteva dire così per il prete, perché il suo essere è segnato dall'agere, cioè non dal fare delle cose ma proprio dal senso dell'essere ministro. Così c'è stata l'inversione: prima il ministro come colui che annuncia la Parola, presiede la vita sacramentale, guida il popolo di Dio. E' da questo che la vita spirituale viene segnata. Il n.12 s'intitola proprio così: in che modo il triplice ministero segna e alimenta la vita spirituale. Allora si che abbiamo una specificità della spiritualità del prete, che non è dunque quella semplicemente quantitativa di dover pregare di più, dire più Messe, ma è quella di una spiritualità ministeriale. Per cui tutta la sua spiritualità è connotata dal ministero, anche quando non potesse fare più niente, perché può sempre incontrare delle persone. Cioè nel momento in cui il prete celebra l'Eucaristia alimenta la sua spiritualità, il suo donarsi. Nel momento in cui il prete annuncia la Parola è il primo discepolo della Parola. Nel momento in cui il presbitero si relaziona alle persone, sta con le persone, vive con loro, eventualmente lavora con loro -come alcuni di voi, sta in mezzo a loro, il presbitero impara quali sono i connotati di Cristo pastore.

Dunque non c'è solamente una spiritualità che dalla preghiera, contemplazione, adorazione, meditazione va al fare, all'azione, alle persone. Questa era la visione -in parte vera- del serbatoio, cioè "se io non mi voglio esaurire mi devo riempire". Mi dicevano in seminario: se devi fare molto apostolato devi pregare molto di più. Io non capivo come facesse a starci tutto. Ma c'è anche la direzione inversa, che è lo specifico del Concilio. Cioè il concetto di spiritualità non è solamente il serbatoio e poi il fare è un'altra cosa. In realtà, la spiritualità è tutto. Allora c'è certamente il percorso dalla preghiera alla vita, ma la preghiera è connotata a sua volta dal ministero. La mia preghiera di prete non è quella del monaco, la mia preghiera deve essere piena di volti, di situazioni, di problemi. Se non è questo siamo sempre nel discorso della campana di vetro. Anche quando mi ritaglio dei momenti è per rimotivare il ministero e devo portarmi dietro i volti delle persone, non li posso lasciare a casa.

Ecco, questa a me sembra una riforma abbastanza grossa. Ma oggi è abbastanza ignorata. Se voi guardate per esempio il documento del '94 della Congregazione per il clero "Direttorio per la vita e il ministero dei presbiteri", in alcune parti ritorna tranquillamente lo schema di prima, cioè sembra che la vita spirituale del prete sia un problema di quantità. C'è tutto un elenco di cose da fare -anche giuste, penso che più o meno le facciamo- dire la messa, fare adorazione, il rosario ecc. e poi dopo c'è anche il ministero. Se volete un altro esempio, certamente meno autorevole, è il libro del fondatore dei Legionari di Cristo, che si intitola "La formazione integrale del sacerdote". Il libro

ha esattamente questo schema. Sono 300 pagine in cui in tutta la prima parte è sul prete come alter Christus, che è di più degli altri e quindi che deve pregare di più e far tutto di più. La seconda parte ha alcuni ministeri, alcune concretizzazioni.

Mi sembra un fraintendimento abbastanza grosso del Concilio e questo entra anche un po' nel discorso con cui ho iniziato. Se noi continuiamo a dare un'idea quantitativa della spiritualità del prete, a sganciare la spiritualità dalla vita, a pensare che la spiritualità è il serbatoio e che la vita ministeriale, concreta poi è la pompa che lo esaurisce, ho l'impressione che continuiamo a proporre un ideale di prete che è per metà monaco e metà laico; un po' deve stare sul monte e un po' scende a valle e però siccome i laici esauriscono deve risalire sul monte. Questa è una faccia della medaglia, ma la faccia più grossa è che il ministero fa parte della vita spirituale.

PROSPETTIVE TEOLOGICHE A PARTIRE DALLE LEZIONI DELLA STORIA.

Per una lettura integrale del dato neotestamentario.

Se noi ci rifacciamo al Concilio, il quale a sua volta si rifà in gran parte al Nuovo Testamento, troviamo una teologia del ministero che non è incentrata sul discorso sacerdotale. La categoria del "ministero sacerdotale" si può utilizzare almeno come aggettivo, ma bisogna stare molto attenti a usarla come sostantivo, se non altro per il fatto che tutti gli autori del Nuovo Testamento -nessuno escluso e non credo che si siano passati parola- l'hanno evitato per i ministri cristiani, proprio per evitare di presentare il ministero cristiano in perfetta continuità col sacerdozio dell'Antico Testamento, che invece era connotato dalla mediazione. C'era infatti un'idea di separazione tra sacro e profano e per unire i due mondi ci voleva il pontefice, il sacerdote. Ma Gesù Cristo con la sua persona ha rotto lo schema sacro/profano e dopo Cristo non c'è più bisogno di altri mediatori, c'è bisogno di inserirsi in lui.

Allora i preti non sono mediatori tra Dio e l'uomo, tra Cristo e l'uomo, sono servitori dell'unica mediazione di Cristo, perché è Cristo che opera, non sono gli imbuti attraverso cui passa tutto. Ancora nel '72-'73 un teologo scriveva un articolo sul Concilio e dava un'interpretazione perfettamente pre-conciliare del Concilio e diceva che il Concilio ribadisce che il prete è il salvatore delle anime, è la verità, la vita, la via, è colui che santifica ecc. Ho l'impressione che questa non sia archeologia, ma che sia attualità piuttosto attraente, proprio perché non c'è la fatica di mettersi in rapporto alla complessità e di assumere veramente una ministerialità.

Per cogliere la sorgente giusta nel NT non ci possiamo agganciare all'idea di sacerdozio -in maniera forse molto indiretta può esserci quando Paolo parla di colui che esercita il culto-, ci dobbiamo invece agganciare all'idea della *diaconia* in nome e per autorità di Cristo. Ma diaconia fa riferimento essenziale alla Chiesa. C'è il pericolo oggi nuovamente di intendere il presbiterato come una specie di dignità "astorica" che si può spendere dovunque, in qualunque contesto: io sono sacerdote, poi dove e come l'esercito questo non importa, l'importante è che io sia generoso. Qui c'è anche un equivoco sul termine di "carità pastorale". La si intende in termini di pura interiorità, cioè intimisti: carità pastorale vuol dire che un prete si sente generosissimo, dà la vita per i laici.

Il ministero presbiterale nella Chiesa locale.

L'altro aspetto è che se non lo fa in una storia concreta, creando delle relazioni concrete, in un presbiterio, con un vescovo, con un compito che ha ricevuto questa donazione di sé può addirittura creare delle fratture. Mi sembra di vedere che alcuni grandi scismatici fossero pieni di "santa unzione". Pensiamo a Pelagio nel IV secolo: era un monaco rigorosissimo; pensate a Donato, al tempo di S. Agostino, pensate anche a tanti carismatici oggi. C'è una grandissima generosità interiore, si dice una grandissima spiritualità. Ma l'altra faccia della medaglia della spiritualità è l'inserimento in una storia concreta, la creazione di relazioni. La spiritualità non si gioca solo in un mio rapporto diretto con Dio, si gioca in una storia concreta. Lo Spirito vuole costruire la storia, non vuole portarmi fuori dalla storia.

SCHEMA DELL'INTERVENTO DI DON CASTELLUCCI

DISCEPOLO DEL SIGNORE NEL SERVIZIO AL POPOLO DI DIO

Appunti teologico-pastorali sul presbiterato

UNA INTRODUZIONE PROVOCATORIA: LE "CRISI" DEI GIOVANI PRETI

I. IL FENOMENO DELLA CRISI DI IDENTITÀ POSTCONCILIARE DEL PRETE

Situazione "pacifica" della teologia pre-conciliare del sacerdozio ministeriale

Tappe fondamentali della *crisi di identità* del prete nel dopo-Concilio

Due visioni contrapposte: cristomonismo ed ecclesiomonismo

II. I TRE MODELLI FONDAMENTALI DI MINISTERO FINO AL VATICANO II

1. Modello dionisiaco: visione culturale-sacrale del "sacerdozio"
 - *primo motivo: progressiva sacerdotalizzazione del ministero
 - *secondo motivo: decisa separazione tra sacramento e diritto a partire dall'alto medioevo
 - *terzo motivo: affermazione unilaterale del ministero sacramentale ad opera di Trento
 - *quarto motivo: apporti della spiritualità oratoriana e sulpiziana francese del XVII secolo
2. Modello agostiniano: il ministro pastore del gregge di Dio
3. Modello luterano: il ministro delegato all'annuncio della Parola

III. IL VATICANO II

1. Il ministero nella prospettiva *ecclesiologicala* della missione
 - *da una visione culturale ad una missionaria
 - *dallo schema delle due "potestates" a quello dei tre "munera"
 - *dall'assolutizzazione del ministero culturale all'armonia fra i diversi ministeri
2. Il ministero nella prospettiva *crisologica* della consacrazione
 - *da una istituzione limitata all'Ultima Cena ad una istituzione allargata all'intera missione affidata da Cristo agli apostoli
 - *dal "sacerdozio" al "ministero"
 - *dall'"alter Christus" e "mediatore" al ministro che agisce "in persona Christi Capitis"

Conclusione: la ministerialità come categoria del Vaticano II

IV. PROSPETTIVE TEOLOGICHE A PARTIRE DALLE LEZIONI DELLA STORIA

1. Per una lettura integrale del dato neotestamentario
 - *"sacerdozio" come punto di partenza inadeguato
 - *"diaconia" come punto di partenza adeguato
 - *"servizio" in nome e per autorità di Cristo
2. Quale ecclesiologia per la teologia del ministero?
3. Il ministero nella dimensione crisologica-trinitaria della Chiesa
4. Il ministero presbiterale nella Chiesa locale
 - *relazione del prete col vescovo, i confratelli e i laici
 - *prete e mondo: l'universalità della missione presbiterale
 - *rilevanza teologica della carità pastorale: ministero come alimento della vita spirituale

LA TESTIMONIANZA DI DUE AMICI SCOMPARI: DON MARIO OPERTI E DON FILIPPO CONCETTI

MARIO OPERTI

don Mario CONCETTI

0 PREMESSA

Quando mi è stato chiesto di preparare questo ricordo di Mario sono stato a lungo titubante. Poi mi sono deciso ad accettare solo per un debito di amicizia: verso di voi e verso Mario. Ho condiviso con Mario un lungo tratto di strada. Lui mi onorava della sua amicizia e della sua stima. E di questo gli sono grato. Tracciare, però, un profilo della sua vita d'uomo e di pastore è impresa troppo ardua per me. Sarebbe più facile lasciarsi trasportare dai ricordi. Cercherò in ogni modo di fare del mio meglio.

E lo voglio fare lasciandomi idealmente guidare dal ricordo che la GiOC ha fatto in occasione della sua morte.

In quel cartoncino c'è un volto ed un testo.

Il volto è definito solo dai contorni, dentro i quali è però chiaramente leggibile il volto di Mario. E' una immagine leggibile ed oscura nello stesso tempo.

Così anch'io cercherò di delineare dei tratti, tracciare dei segni, che rendano un po' leggibile la sua avventura umana, senza però pretesa alcuna di esaurirne la ricchezza, che resta, come il mistero di ogni uomo, sempre un po' oscura.

Ma in quel cartoncino c'era un testo tratto dal vangelo di Giovanni, un testo che Mario amava e aveva tante volte commentato. Un testo che potrebbe essere in qualche maniera un riassunto della sua vita e della passione che lo ha percorso. Vorrei anch'io lasciarmi guidare da questo testo, nel tentativo di cogliere almeno qualcosa della parola che il Signore ha voluto dirci attraverso la sua vita ed il suo ministero.

Ecco il testo:

"Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: «Signore, vogliamo vedere Gesù». Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. Gesù rispose: «E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12, 20-24).

1 "VOGLIAMO VEDERE GESÙ": IN ASCOLTO DELLE DOMANDE DEGLI UOMINI

1.1 In ascolto della domanda degli uomini

Credo di poter dire che una delle caratteristiche della ricerca di Mario sia stata proprio questo ascolto attento delle domande degli uomini. Un ascolto delle domande del più piccolo degli apprendisti che incrociava la sua strada come di quelle degli uomini di cultura.

Mi stupiva la sua capacità di lettura e di studio, sfruttando magari i tempi morti del treno o dei viaggi, e di ascoltare i pareri i più diversi. Amava in particolare gli studi di sociologia, ma dimostrava una grande conoscenza in molte materie. La storia era uno dei suoi hobby. Una curiosità la sua che non aveva nulla dell'intellettuale, ma tutto della passione di ciò che era umano e riguardava l'uomo. A guidarlo più che l'amore della scienza era la scienza dell'amore e.

Gli studi portati a termine anche tra i mille impegni che affollavano le sue giornate sono testimoni di questa sua indomita ricerca.

1.2 Risvegliare le domande: l'attenzione educativa

Ma Mario non si è limitato solo ad ascoltare, ad accogliere le domande. Egli era anche profondamente convinto che le domande dovessero essere risvegliate nel cuore dell'uomo, perché sempre troppo grande è la tentazione di non lasciarsi scomodare da esse.

Era nel suo stile non indulgere ai luoghi comuni, non lasciarsi trasportare dalla corrente, uscire dal seminato. Pungolava con continue domande, allargava gli orizzonti, poneva questioni nuove. E lo faceva con puntigliosità. Non demordeva facilmente, rasentando quasi la testardaggine. Però, dopo un incontro con lui, si tornava sempre a casa con qualcosa da fare, ma anche con un tesoro da custodire.

Stava forse qui anche la passione con cui ha seguito la GiOC ed il suo lavoro educativo, prima, e la Pastorale del lavoro, poi. Un lavoro paziente, lungo, di chi semina domande ed indica percorsi per cercare risposte. Un cammino nel quale si coinvolgeva, si faceva di strada, con una dedizione che lasciava stupiti.

La sua era una compagnia inquieta ed inquietante. Amava ripetere la frase del Card. Martini: «Il mondo non si divide tra credenti e non credenti, ma tra pensanti e non pensanti».

1.3 Al fondo delle domande: l'offerta del Vangelo

Ma egli era convinto che il servizio più grande che la comunità dei credenti potesse offrire al mondo, e ai lavoratori in particolare, era l'offerta del Vangelo.

Che la domanda fondamentale nella quale erano racchiuse tutte le altre fosse quella che i Greci avevano rivolto a Filippo: «Vogliamo vedere Gesù».

E questo l'ha portato in tutti i suoi interventi a sottolineare il primato dell'evangelizzazione, non avendo paura anche di scontrarsi con tutti coloro che ritenevano che questa sottolineatura una tentazione di chiusura ed involuzione, quasi una volontà di dominio da parte dei credenti rispetto al mondo (ricordo una violenta discussione fatta in Portogallo ad un incontro della Pastorale operaia europea su questi temi).

Egli era convinto che il vangelo fosse un grande dono per la liberazione dell'uomo, e che nell'offerta del Vangelo fosse racchiuso anche il servizio che la Chiesa può fare per la liberazione dell'uomo.

Un vangelo offerto che liberava anche dalla tentazione di ogni forma di integrismo. Ricordo l'insistenza con la quale ribadiva la necessità di centrarsi, nell'impegno pastorale sull'offerta del Vangelo ai lavoratori, e non sulla Dottrina sociale della Chiesa, che staccata dal Vangelo non sarebbe stata niente altro che una forma di ideologia.

2 "Tra quelli che erano saliti per la festa c'erano pure alcuni Greci...": i soggetti

I Greci sono nel testo il simbolo di tutti quegli uomini che, pur non appartenendo al popolo delle promesse, erano in cerca di verità e di una parola che potesse essere guida per la loro vita.

Chi erano per Mario questi Greci?

2.1 L'evangelo ai poveri

Mi sembra di poter dire, in termini abbastanza generici, che questi greci erano per Mario anzitutto i poveri.

Per lui l'offerta del Vangelo ai poveri era il contrassegno di una chiesa che esce da se stessa, va incontro agli uomini, si fa missionaria. Una chiesa non preoccupata di curare il gregge, ma di «riunire i dispersi figli di Dio» (Gv 11,52).

Una chiesa che si fa compagna di strada, condivide la vita dei più poveri e dei semplici.

Come leggere altrimenti gli inserimenti di Mario nei quartieri più popolari di Torino, la sua dedizione ai giovani lavoratori, il suo spendersi con ritmi che noi giudicavamo sinceramente eccessivi?

Come leggere altrimenti il suo instancabile viaggiare per l'Italia per visitare prima i gruppi e gli assistenti della GiOC e poi i vari gruppi della Pastorale del lavoro?

2.2 Il volto dei poveri: i giovani ed i lavoratori

Ma per la sua vita i poveri hanno assunto un volto preciso, hanno assunto il volto dei giovani e dei lavoratori.

I giovani che non frequentavano le chiese e gli oratori, i giovani dai quali, non si stancava ripetere, più che essi era la Chiesa ad essere lontana.

I giovani obiettori con i quali ha vissuto a lungo e condiviso fatiche e discussioni, in condizioni non sempre facili.

I giovani, infine, del Sud, che sognava di coinvolgere in una nuova speranza e in un nuovo protagonismo con il progetto Policoro, di cui è stato l'animatore instancabile.

Una attenzione che nel tempo è diventata, soprattutto negli anni romani, una attenzione al lavoro e ai lavoratori. La sua preoccupazione di dare vita ai più diversi gruppi di lavoro ne sono il segno: artigiani, imprenditori, giovani e lavoro, Policoro, sindacato, immigrati, formazione professionale... Era la sua maniera di cercare di rimettere il lavoro e i lavoratori al centro di una preoccupazione pastorale.

2.3 I giovani e i lavoratori al centro: per il rinnovamento di tutta la pastorale

Ma la sua era tutt'altro che una attenzione rinchiusa nel particolare, settoriale, da specialista. Era convinto che vivere la missione tra i giovani lavoratori e i lavoratori in generale fosse un servizio a tutta la pastorale, fosse uno stimolo al rinnovamento di tutta la pastorale.

Quante volte ci ha condotto negli anni a riflettere sul rapporto tra pastorale specializzata e pastorale ordinaria. Era convinto che la pastorale ordinaria senza delle forti Associazioni di laici non potesse essere missionaria, e che delle Associazioni di laici senza un inserimento nella pastorale ordinaria finissero per sfibrarsi ed essere inefficaci.

Nelle nostre riflessioni amava ripetere che a suo avviso il «problema non era tanto della pastorale del lavoro, quanto della pastorale nel senso più ampio del termine, della sua incapacità ad assumere l'urgenza di un nuovo annuncio del Vangelo».

Per questo credeva così fermamente nella pastorale d'ambiente: perché con il suo mettere radici nella concretezza della vita quotidiana, nell'assunzione coraggiosa della vita e delle sfide della storia, poteva diventare un fattore di rinnovamento di tutta l'azione pastorale.

3 "FILIPPO ANDÒ A DIRLO AD ANDREA": UN CAMMINO DI CHIESA

3.1 L'amicizia e l'ospitalità

E' stato uno dei tratti più caratteristici di Mario che mi ha colpito. Sapeva essere amico, e ci teneva a coltivare l'amicizia. Un'amicizia che non aveva nulla di lezioso ma che ti faceva sentire a tuo agio.

Quando si arrivava in sede l'accoglienza e l'ospitalità erano signorili. Non mancava mai un segno di festa ed era preoccupato di presentarti all'ultimo obiettore che era arrivato.

Non c'era mai verso di offrirgli un caffè, perché ti precedeva sempre nel pagare.

Anche negli anni romani non mancava qualche segno di amicizia: un biglietto, un libro, una telefonata...

Sapeva essere attento a coloro che lavoravano per lui, e non per tenerseli buoni. Se andava all'estero non mancava qualche piccolo ricordo per Leonarda...

Quanta strada ha fatto per visitare qualcuno che era in difficoltà o semplicemente per dirgli che c'era e poteva contare su di lui.

3.2 Mai da soli: costruttore di reti

Un altro aspetto che vorrei ricordare è la sua paziente opera di costruire reti, di coinvolgere altri, di costruire luoghi di incontro e di confronto.

Nei tempi della GiOC ha lavorato molto per coinvolgere giovani seminaristi, religiose, preti... perché l'attenzione evangelizzatrice al mondo del lavoro conquistasse altri. Come non ricordare i suoi viaggi lungo tutta l'Italia. Non diceva mai di no.

Una preoccupazione che ha coltivato anche negli anni romani. «Costruire reti», «la filiera»; erano termini che lui usava e io mi chiedevo che cosa significassero.

Cercava di avere contatti con tutti e di coinvolgere tutti attorno a dei progetti condivisi: Associazioni, Uffici, comunità ecclesiali. L'espressione più ardua e più completa di questa sua preoccupazione resta forse il progetto Policoro, che, almeno nel metodo, resta un riferimento per capire la sua maniera di lavorare.

3.3 Responsabili delle domande altrui: per un laicato adulto

Cuore e sintesi di questa sua volontà di coinvolgimento mi sembra possa essere la sua preoccupazione di formare un laicato adulto e responsabile. Formare laici responsabili della missione della Chiesa non era per lui uno slogan ma il centro delle sue preoccupazioni e delle sue fatiche.

Egli credeva che non ci sarebbe stato futuro per la missione della Chiesa senza un laicato responsabile ed ha lavorato perché questo potesse realizzarsi.

E' stato in questo contesto che ha creduto al valore delle Associazioni nella vita della Chiesa. Egli credeva che esse, ricche della loro esperienza e della loro storia, fossero il luogo privilegiato della formazione di un simile laicato, ed in questa direzione si è prodigato e speso.

4 "ANDREA E FILIPPO ANDARONO A DIRLO A GESÙ": LA VITA SPIRITUALE

4.1 Presentare al Signore le domande degli uomini": la Revisione di vita

So bene che questa preoccupazione è tipica della GiOC, credo anche che Mario l'abbia vissuta in maniera molto intensa.

Egli era preoccupato che la fede e la vita si incontrassero come in un crogiolo, per uscirne trasformate entrambe. E poiché questa è anche la preoccupazione della revisione di vita Mario ha dedicato molto tempo nelle sue riflessioni a questo incontro.

Ci teneva che la revisione di vita fosse il meno formale possibile, uscisse dai luoghi comuni, divenisse il luogo di un vero incontro di fede.

Egli era convinto che la vita prenda luce dalla Parola, e che questa a sua volta si inverte quando è accolta nella concretezza di una vita.

Per questo ha praticato la Revisione di vita, ne ha incoraggiato l'uso, ne ha approfondito le ragioni teologiche ed educative. Gli archivi della GiOC penso conservino molte cose al riguardo.

4.2 Persone in ascolto: il silenzio e la Parola

Non solo egli ha incoraggiato l'incontro tra la Parola e la vita, ma ha anche sostenuto la fatica di portare la vita nella preghiera davanti a Dio.

Non è facile parlare della vita di preghiera delle persone. Resta racchiusa nel mistero dell'incontro del cuore umano con il Signore. Ed è difficile parlare della vita di preghiera di Mario, perché l'abbiamo sempre visto di corsa.

Sappiamo, però, che ci teneva a pregare assieme. Quando passava per casa mia c teneva che ci fosse un momento di preghiera. Non mancava mai un momento di ritiro per i preti sia della GiOC che per i permanenti. Come Ufficio nazionale ha ripreso la tradizione degli esercizi spirituali per i Direttori d'Ufficio.

Non posso dimenticare che in sede non mancava mai la preghiera del mattino, assieme a degli obiettori che dormivano in piedi.

E nella casa di Exilles ha voluto un angolo, un luogo ove si potesse fermarsi a pregare e riflettere. E non posso dimenticare la sua gioia ed il suo orgoglio nel mostrarmi quel piccolo luogo dietro la casa.

Aveva molto insistito perché si facesse un piccolo libro di preghiera quotidiana, cui potessero attingere i giovani nella loro vita.

Accanto a tutto questo vorrei ricordare il suo costante riferimento alla Parola. Era convinto che non si potesse fare seriamente Revisione di vita senza una seria conoscenza della Parola e per questo insisteva perché la si accostasse con fedeltà e costanza.

Anche gli incontri che si tenevano come Pastorale del lavoro avevano sempre uno spazio riservato all'ascolto e alla contemplazione della Parola.

4.3 Al cuore della vita cristiana : l'Eucaristia

Vorrei infine ricordare l'importanza che per lui aveva l'Eucaristia.

Ci teneva che al campo nazionale non mancasse mai la messa mattutina, anche se i ragazzi dormivano. Era un segno piantato nel cuore del campo, a cui chi voleva poteva rivolgersi.

E così lo voleva anche nei vari incontri che si facevano, sia nella GiOC. che nella Pastorale del lavoro.

Memoria vivente che ogni militanza trae la sua origine e la sua forza in un dono che ci prevede e ci ha conquistati.

5 "SE IL CHICCO DI GRANO NON CADE IN TERRA...": IL SEGRETO DELLA FECONDITÀ

5.1 La stola ed il grembiule

Mutuo questa immagine da don Tonino Bello, perché mi pare riassuntiva della maniera di Mario di vivere il suo essere prete.

Come non ricordarlo nella scelta che faceva per sé dei lavori più umili e nascosti? Chi di noi non lo ricorda intento, durante i campi o in sede, alle pentole? E quante ore passava a stirare la biancheria della casa?

A nulla valevano i rimproveri o il ricordargli che non erano compiti suoi...

Egli ha fatto del servire l'altro lato della stola, segno distintivo del suo essere presbitero.

5.2 L'ostilità e la solitudine

Mario ha saputo vivere come Gesù il suo scendere sotto terra, come il chicco di grano, anche affrontando la solitudine e l'ostilità.

Ha sentito la durezza del deserto che si creava attorno a lui, soprattutto quando a rendergli difficile la vita erano coloro che egli riteneva i suoi amici.

Ha sperimentato la solitudine e talvolta anche l'ostilità, per le sue scelte, la sua maniera di lavorare, il suo carattere talvolta irruente.

Ha saputo vivere la solitudine ed il morire in una terra che non aveva scelta né voluta, come quella romana, che gli chiedeva delle attenzioni e gli creava delle tensioni che erano estranee al suo carattere.

Ci è rimasto non senza ritrosia, per obbedienza al Signore, non senza aver chiesto il parere a coloro che stimava amici. Come per obbedienza è tornato alla sua Torino, con una decisione presa dalla sera alla mattina.

Non è forse anche questa una maniera di morire?

Fino a che il Signore gli ha chiesto l'obbedienza somma e lo sparire sotto la terra, nel pieno della sua vita e del suo lavorare.

Ma il nostro essere qui è il segno che il suo cadere sotto terra non è stato vano, e che continua ancora oggi a portare frutto.

6 Conclusione

Perdettero la Stella un giorno. Come si fa a perdere la Stella?

Per averla troppo a lungo fissata...

I due Re bianchi, ch'erano due sapienti di Cald ea,
tracciarono al suolo dei cerchi, col bastone.

Si misero a calcolare, si grattarono il mento...

Ma la Stella era svanita come svanisce un'idea.

Quegli uomini, la cui anima aveva sete di essere guidata,
piansero innalzando le tende di cotone.

Ma il povero Re nero, disprezzato dagli altri,
si disse: 'Pensiamo alla sete che non è la nostra.
Bisogna dar da bere lo stesso, agli animali'.

E mentre reggeva il secchio per l'ansa,
nello spicchio di cielo in cui bevevano i cammelli
egli vide la Stella d'oro che danzava in silenzio.

(Guy de Maupassant)

Vorrei concludere così questo ricordo - testimonianza su Mario.

Pensando a lui non tanto come ad uno che ha passato la vita a contemplare le stelle, ma come ad uno che ha saputo prendersi cura della sete degli altri, giorno dopo giorno, scoprendo così, nell'acqua che porgeva agli altri, il brillare della stella che ha guidato la sua vita.

PIPPO: L'UOMO DEL PARADOSSO

**di Massimiliano COLOMBI
e don Andrea ANDREOZZI**

Quando in un paese cambia il prete si vive un evento di risonanza addirittura maggiore del cambio del sindaco. Se la politica fa fatica a mobilitare le persone, del nuovo prete parlano un po' tutti. E' stato così anche per l'arrivo di Pippo Concetti a Monte Urano. Di lui il paese ha continuato a parlare per com'era e per quello che faceva. Viveva con noi l' "uomo del paradosso".

Traspirava una cultura raffinata per certi versi inaccessibile per la maggior parte di noi monturanesi e contemporaneamente ci sollecitava a fare i conti con il nostro essere "scarpari". Non per offenderci o per rimarcare la distanza da altre realtà più acculturate, ma piuttosto per farci scoprire la dignità del lavoro, del nostro avere a che fare con suole e tomaie, lacci e pelli. Sin da subito disponibile ad accompagnare i giovani già associati, come quelli dell'Agesci, nello stesso tempo era continuamente alla ricerca di qualche percorso per coinvolgere i "lontani", quelli che a Messa vanno solo a Natale, perché dopo morti non si sa mai.

Liturgista di riferimento per tutta la Diocesi e protagonista in importanti riviste specializzate, invitava la nostra comunità a portare la vita nelle liturgie: la mela per simboleggiare l'impegno nella formazione capace di far maturare i giovani, le scarpe segno della disponibilità a percorrere sentieri alla scoperta dell'inedito. Tanti altri segni sono stati di "scandalo" per la nostra comunità, spesso prigioniera del torpore di un benessere diffuso. Così come era instancabile nel suo sforzo di dare un'anima ai canti, di sollecitare l'assemblea a presentare intenzioni di preghiera legate alla vita della comunità.

In una cultura attenta a produrre e ad affrancarsi dalle sue origini contadine, Pippo ha educato il suo popolo alla ricerca di quei segni che nella storia locale testimoniavano una costante ricerca di Dio, riportando alla luce tante espressioni artistiche, in molti casi abbandonate in qualche soffitta. Ha voluto che anche il nostro tempo testimoniasse con la "ricerca del bello" la lode a Dio attraverso la realizzazione di una cappellina, adeguata dimora del Corpo di Cristo.

E il bello lo ha ricercato anche e soprattutto nelle persone, in particolare in quei giovani lavoratori che più di altri fanno fatica a ritrovarsi nella proposta standard della parrocchia. Ha avuto l'umiltà di mettersi in gioco, assumendosi in prima persona il rischio di procedere per tentativi ed errori, avendo ben chiara la necessità di far crescere una relazione umana affidabile. Il "gruppo Maloca" è stato il suo laboratorio, la dimensione in cui sperimentare la fatica della relazione educativa, in cui condividere le ansie e le speranze dei giovani di origine popolare, la possibilità di tenere insieme la promozione umana e l'evangelizzazione. La continua ricerca di affinare il metodo educativo e la proposta lo portava a collegarsi incessantemente con molte realtà. La GiOC è stata la proposta sulla quale ha scelto di scommettere perché più adeguata ai suoi ragazzi.

Il professore di liturgia dall'eloquio raffinato e con una conoscenza approfondita delle lingue straniere era il punto di riferimento per i giovani lavoratori che nel solo dialetto riconoscevano la propria lingua madre. La sua proposta è stata per tanti l'unica proposta, un'alternativa credibile allo sballo del sabato sera, una porta di servizio attraverso la quale sbirciare la Chiesa e incontrare il "figlio del carpentiere".

Una figura esile da sempre, non si prestava mai a proposte tiepide o a compromessi e cedimenti. Molti di noi hanno sperimentato lo scontro, anche duro in alcuni momenti. In alcuni casi il silenzio poteva durare settimane nella consapevolezza, però, che allo scontro autentico poteva seguire una pace altrettanto autentica.

Pippo amava la sua Chiesa, ha aiutato molti di noi a sentirsi "diesa locale", ad entrare a testa alta e con "la libertà dei figli di Dio". Tante ore abbiamo passato a ragionare sul futuro della nostra Diocesi, a capire i motivi della mancata attenzione del Vescovo Cleto nei confronti del

mondo del lavoro, a comprendere gli atteggiamenti di molti preti, maggiormente attenti alle critiche reciproche che non alla ricerca di una progettualità comune. Molto spesso ci ritrovavamo a ragionare sul perché tanti laici sono più desiderosi di essere “portaborse” o “surrogati” dei preti, piuttosto che ricercare gli spazi per vivere in pienezza la vocazione di laici battezzati.

L’ “uomo del paradosso” ancora una volta ha saputo meravigliarci nell’ accettare l’incarico di Vicario, per mettere al servizio dell’istituzione la sua esperienza. L’ostinata ricerca nel costruire occasioni di confronto per mettere insieme persone per ragionare, la determinazione per dare un impulso decisivo alla Pastorale familiare, l’essere interlocutore credibile per i preti come per i laici, il puntuale richiamo a coerenze rispetto alle decisioni assunte negli organismi collettivi, rappresentano i tratti di Pippo-Vicario. Nell’aria ancora oggi risuona la relazione svolta nella Settimana Pastorale della Diocesi: uno sguardo senza sconti sul presente e una grande esortazione a guardare con fiducia al futuro.

Nei momenti importanti con la sua solita presenza discreta sapeva lasciare il segno, ponendo la sua parola al servizio della Parola di Dio. Ricordo la sua esortazione a non lasciare spazio al dolore disperante per la morte di mio padre, perché la mia famiglia aveva bisogno di un Giobbe capace di guardare avanti. Allo stesso modo è difficile dimenticare la preziosa “fatica” cui ha sottoposto me e Sonia in occasione della preparazione del nostro matrimonio.

Molto spesso le sue stesse proposte erano paradossali e forse per questo avevi voglia di condividere la sfida che esse ponevano: è stato così per il servizio civile nella GiOC in un momento in cui avevo la responsabilità di una famiglia e di un’azienda; è stato così per la scelta del Sindacato e per la responsabilità regionale.

Paradossale è stata anche la fine.

La sera della Vigilia di Natale del 2000 mi sono imposto di andarlo a trovare nella sua casa di Falerone. Ricordo ancora la mamma e la cognata impegnate nei preparativi della cena. Mi ero precipitato per non correre il rischio di non potergli dire “grazie”, in quanto le notizie circa la sua salute erano purtroppo definitive. I mesi seguenti sono stati mesi di progetti, di realizzazioni e di sogni per il futuro. In tanti abbiamo creduto che la morte fosse stata sconfitta.

Purtroppo l’ultimo paradosso ci ha trovato impreparati.

**SINTESI SCHEMATICA DEL LAVORO DI GRUPPO DI GIOVEDÌ
SUGLI ORIZZONTI PASTORALI**

| IL PRETE | ELEMENTI CENTRALI DELLA GiOC | CONCRETIZZAZIONI NELLA GiOC |
|-------------------------|--|---|
| La Parola di Dio | Teologia della storia e dell'Incarnazione | La Revisione di vita |
| Il Concilio Vaticano II | La missione | Il ministero ordinato: l'assistente. |
| La diaconia | Il mondo del lavoro e i giovani lavoratori | -L'accompagnamento. -Favorire il protagonismo laicale. |
| La Chiesa | L'associazionismo | "Ci sto dentro", cioè la partecipazione nella società e nella Chiesa. |
| La pastorale | Pastorale d'ambiente e pastorale sul territorio. | L'estensione della GiOC |
| I laici | I militanti e gli adulti | Corresponsabilità |

LA GiOC OGGI: SITUAZIONE, PROSPETTIVE, PRIORITA'

di Marco CALVETTO

PREMESSA

Colgo una certa attesa nei confronti di questo intervento, dal titolo molto impegnativo. Vi preannuncio che deluderò qualunque vostra aspettativa.

Da un lato non racconterò delle magnifiche sorti e progressive della GiOC. E' inutile nascondere che la GiOC oggi vive una serie di difficoltà, di sollecitazioni, di interrogativi che ne mettono in discussione la proposta: facciamo più fatica ad incontrare dei giovani, ma soprattutto a coinvolgerli nei tempi lunghi; gli assistenti che si coinvolgono sono meno rispetto ad un tempo; alcune zone vivono una fase di fatica e di ridefinizione; gli interlocutori esterni non sono più facilmente definibili e risultano mutevoli... Non vi racconterò, quindi, delle cose che funzionano, ancorché numerose.

D'altra parte non vi dirò neppure che la GiOC è moribonda, come a volte si sente dire, perché non corrisponde a verità: i campi estivi, i riconoscimenti che arrivano dall'esterno, i tanti inviti a fare la GiOC, l'entusiasmo dei giovani che si coinvolgono e che ci stanno ancora a vivere un'esperienza significativa di militanza nel movimento e nei loro luoghi di vita, mi dicono non solo che la GiOC non è morta, ma che anzi sta vivendo una fase di rinnovata vivacità, mantenendo fede al valore della propria esperienza per i giovani dei mondi del lavoro, per la società e per la Chiesa. Deludo, inoltre, un titolo che sembra richiamare un intervento sulla stato della nazione della GiOC, perché mi piace di più costruire i quadri collettivamente, preferisco apportare alcune pennellate, scegliendo alcuni tratti e tralasciandone volutamente alcuni altri, pur credendoci profondamente, perché mi piacerebbe coinvolgere nella definizione del panorama altri pittori, che siete voi... Forse il quadro che ne verrà fuori sarà poco unitario e un po' eclettico, ma penso che alla fin fine poco unitario e eclettico sia il mondo stesso. In questo modo mi pare anche di cogliere una delle provocazioni dei dibattiti di questi giorni, la necessità, cioè, di costruire insieme degli orizzonti, dei punti di vista, delle proposte, magari anche differenziate nella concretizzazione, ma non negli obiettivi. Tutto questo gran lavoro penso, comunque, debba essere guidato dalla convinzione che le soluzioni, i progetti, le proposte, tutto quello che faremo non potrà mai essere definitivo o definitorio, perché la GiOC sta nella storia e la storia cambia e sta cambiando, come ci diciamo spesso.

Stare nella storia per dei responsabili e per dei militanti vuol dire scegliere di vivere e di stare consapevolmente qui ed ora e di partecipare questa storia come un tempo propizio e unico per la vita nostra e di quanti ci circondano. E' vero, viviamo in un tempo di transizioni, magari non ci piacciono tanto i nostri vescovi, li vorremmo diversi; i responsabili della GiOC non sono sempre quei militanti con cui desidereremmo lavorare; gli assistenti li vorremmo un po' più presenti... Però questo è il tempo che ci è dato di vivere e come responsabili siamo convinti che questa sia un'occasione unica per noi e per la nostra vita.

TEMPO DI CAMBIAMENTI. ALCUNI FLASH...

La GiOC è segnata fortemente da quanto voi avete detto in questi giorni sulle trasformazioni ecclesiali, lavorative, sociali.

Il livello ecclesiale. Penso di aver poco da aggiungere, il movimento è profondamente sollecitato dai cambiamenti, dalle inflessioni, dalle tensioni ecclesiali che ci sono. Molti di voi dicevano che scegliere e fare la GiOC in Italia è stato un modo per tradurre alcune cose che avevano scoperto nel Concilio. Pensate un po' voi oggi quale può essere la difficoltà di chi ha respirato, ha vissuto e gli è stata proposta la GiOC e prova a farla oggi in questo contesto. Se la difficoltà oggi è

di voi preti, tanto più è della GiOC. In un clima dove si respira uno spiritualismo che nega o vuole consolare la vita, dove sempre più si parla di sacerdote “alter Christus” in cui i laici sono dei semplici operatori o collaboratori di decisioni prese altrove, pensate quanto può essere complesso o come ci si può sentire accolti, a volte, nel fare la GiOC.... Mi pare di cogliere un parallelismo diretto tra le difficoltà che molti di voi esprimevano con quella che è la proposta della GiOC oggi.

Giovani, lavoro e società. I giovani sono inseriti in un mondo del lavoro e in una società che sta cambiando e lo fa rapidamente. Vi sono tutta una serie di fattori e di tensioni che incidono profondamente sull'esperienza della GiOC sia in negativo sia in positivo. Penso che oggi per stare nei cambiamenti e nella flessibilità occorra essere deboli per essere forti, bisogna dimenticare rapidamente e non ricordare. C'è una grande libertà, cui fa da contraltare il rischio dell'immobilismo e del relativismo. C'è un grande desiderio di essere accompagnati, spronati, indirizzati, si avverte con forza la necessità di riferimenti adulti. E poi c'è un grande desiderio di appartenenza, non sempre accompagnato adeguatamente dalla costruzione di un'identità personale e collettiva. Non c'è tanto un “essere per”, ma un “essere contro”. L'identità pare si costruisca solo più per differenza, ma infine rimane il desiderio inappagato di dire chi si è. Questo fenomeno si collega con uno dei fattori di superamento della modernità, la crisi, cioè, di tutte le strutture storiche delle relazioni umane politiche, sociali e culturali. Oggi chi dice ancora chi è? Tutti sanno dire chi non sono, cosa non vogliono, cosa non rappresentano e da chi non si sentono rappresentati, pochi sanno andare oltre... Bisogna fare i conti con questa situazione avendo il coraggio di superare gli schemi del passato. Ancora una volta penso alla necessità di “starci dentro” come dice la Campagna d'azione della GiOC.

... E LE RICADUTE SUL MOVIMENTO

Tutti questi fenomeni, rapidamente accennati, interrogano profondamente la GiOC. Essere deboli per essere forti. La GiOC fa una proposta forte, ha un progetto educativo chiaro, definito con tappe e passaggi, con una proposta di partecipazione alta e definitiva... Tanti lavori e tanti significati. In un contesto in cui di lavoro si parla molto poco e sicuramente si parla poco del suo valore e del suo significato a livello sociale, voi pensate all'enfasi e al significato che dà la GiOC al lavoro e all'esperienza di lavoro dei giovani....

Dimenticare e non ricordare. Dicevamo della GiOC che affonda le sue radici nel Concilio Vaticano II, poi nella storia del movimento operaio, tutte cose che sembrano uno zaino che occorre lasciare il prima possibile per continuare a camminare e a salire.

La necessità di riferimenti adulti. L'annosa e mai risolta questione delle prospettive nella vita adulta e del dopo la GiOC...

E poi il desiderio di appartenenza. Spesso si sente dire sia dall'interno del movimento sia dall'esterno: “Ma la GiOC che cosa dice, che cosa fa su questo?” Un desiderio di appartenenza, laddove da sempre abbiamo scelto innanzi tutto di costruire insieme dei percorsi e delle proposte, di educarci a porre domande, di sollevare dubbi prima di dire che cosa vogliamo fare o da che parte stare.

E poi ci sono i risvolti positivi dell'oggi. Penso al grande entusiasmo dei giovani che si coinvolgono volentieri e danno molto di sé, magari in tempi rapidi, però ci stanno e sono tanti. Le grandi idealità che si vogliono respirare, i grandi ideali di cui si parla nuovamente: la giustizia, la solidarietà, il sentirsi in comunione con tutti i popoli, la ricerca di senso, le domande di fondo della vita (“ma infine in tutto questo dove stiamo andando, chi siamo?”). A fronte di queste grandi ed entusiasmantissime prospettive il rischio è che i soggetti che avevano contribuito alla costruzione di significati e valori lascino ad altri risposte più facili, più semplici per piangersi addosso sui tempi andati.

Tutto questo per dire che la GiOC nella società e nella chiesa di oggi ha ancora un senso profondo soprattutto rispetto ai soggetti a cui si rivolge, che sono, come sempre, residuali nei discorsi, ma non lo sono nella vita di tutti i giorni, perché i giovani che lavorano sono ancora numerosi anche se sta cambiando il modo di lavorare, e sta cambiando soprattutto il mondo della

formazione e della scuola. Se si vanno a vedere anche solo i numeri degli apprendisti che hanno meno di 18 anni ci si rende immediatamente conto che i giovani che iniziano a lavorare anche presto sono ancora numerosissimi e anzi ci sono alcune realtà territoriali in cui stanno aumentando esponenzialmente, penso a tutte le regioni ad economia diffusa del Centro Italia e del Nord Est.

E poi la GiOC ha ancora un senso penso per le sue intuizioni di fondo, per le modalità con cui si propone, con cui dialoga, con cui sta nel mondo, per il tentativo di unire la proposta di fede con l'impegno nel modo, di educare la persona nella sua globalità a prendere coscienza delle ingiustizie e di sostenerle nell'assunzione di responsabilità per costruire un mondo migliore.

La domanda vera a questo punto mi pare che non sia "che cosa fa la GiOC per", ma "Se non ci fosse la GiOC chi lo farebbe? Chi avrebbe l'attenzione oggi nella società e nella chiesa ai giovani lavoratori e chi la porrebbe? Chi proverebbe a fare ancora una proposta di militanza, di impegno serio, fino in fondo, al di fuori degli schemi? Chi lo porrebbe con le sue attenzioni, con le sue attenzioni, con le sue modalità?"

Rovesciando la domanda ci viene richiesto di muoverci, di non aspettare che qualcun altro trovi la soluzione. "Se non ci fosse la GiOC chi lo farebbe?" richiede anche a noi in qualche modo di muoverci per sostenere un'esperienza che ha in una parte del suo simbolo, la farfalla, una delle sue caratteristiche di fondo. La proposta della GiOC è bellissima ed entusiasmante, come lo è la farfalla, dopodiché la farfalla è anche molto fragile e debole.

Essere giovani in un mondo del lavoro che cambia e che perde di significato, e in una società in cui i giovani hanno sempre meno spazio e proporre inoltre di essere dei militanti laici in una chiesa come quella descritta in questi giorni e in una società che chiede non più chi sei, ma da che parte stai, è veramente chiedere di volare controvento con ali fragilissime...

TRA CONTINUITÀ E PROSPETTIVE

In tutto questo la GiOC che cosa sta portando avanti.

- **I percorsi educativi.** La GiOC ha organizzato in due mesi qualcosa come 11 campi per giovani compresi tra 15 e 30 anni, coinvolgendo 600-700 persone. I campi estivi dei militanti sono stati caratterizzati dalla riflessione sulla prospettiva, sulla meta del progetto educativo della GiOC.
- **La riflessione sul compito educativo.** Un percorso che segnerà la GiOC nel 2002-2003 e che dovrebbe avere una delle sue tappe fondamentali nel campo nazionale del 2003.
- **La riflessione sul lavoro.** In questi anni la GiOC ha riflettuto attentamente e con continuità sul mondo del lavoro e sui suoi cambiamenti. La piattaforma della Campagna d'azione che avete anche in cartellina esprime un po' il frutto di questo lavoro, una piattaforma da cui partire probabilmente per avviare riflessioni ulteriori e coinvolgere nuovi soggetti nell'elaborazione e nell'azione. Un punto di partenza interessante per dire ancora alcune cose e fare alcune proposte concrete. In particolare, fra queste, la proposta dei gruppi d'ambiente, di cui abbiamo sentito parlare e la riflessione sulle politiche giovanili.

La prospettiva grande della GiOC rimane quella di scegliere ancora di stare con i giovani lavoratori, in un'ottica specifica, quella dell'educazione, facendo una proposta precisa, quella dell'associazionismo, in una prospettiva nuova, quella dello sviluppo sostenibile.

Da questa prospettiva ampia e generale si delineano alcune scelte precise, alcune già accennate.

- La riflessione sul compito educativo
- La formazione dei responsabili: sono previsti per l'anno prossimo tre momenti formativi per responsabili di gruppi base, per responsabili intermedi del movimento, per i permanenti.
- La riflessione sull'estensione, che dovrebbe avere a settembre-ottobre nel Direttivo Nazionale e nel Consiglio Nazionale un momento di verifica e di elaborazione.
- La prospettiva internazionale. Penso che ormai tutti sappiate che nel 2004 la GiOC organizzerà il Consiglio Mondiale del CIGiOC a Roma, per dare ancora più slancio e più incisività alla riflessione sulla dimensione internazionale.

- Poi la riflessione su una delle debolezze intrinseche della GiOC, e cioè le risorse economiche. Quali modi nuovi per ricercare, per trovare per coinvolgere nel sostegno anche economico della GiOC nuovi e vecchi soggetti?

Mi pare importante sottolineare, nel capitolo fra continuità e prospettive, anche il dato positivo dei permanenti che ci sono, di quelli che stanno partendo e di altri che stanno riflettendo sulla proposta. Ci sono alcuni dati che dicono molto più della vitalità e della vivacità di una storia che non i numeri, penso che questi siano ancora da un lato le persone che si spendono per sostenere l'esperienza della GiOC, i permanenti appunto, dall'altro i gruppi base. Vedere quest'anno l'aumento anche consistente di persone che partecipano ai campi mi dice di un'esperienza che funziona, che continua e che fa ben sperare, perché mi dice ancora il valore della proposta, ma anche delle sue possibili prospettive.

UN FARE PENSATO INSIEME

In tutto questo fare, che nella GiOC rischia di diventare un rincorrersi, mi pare che ci siano alcune priorità, che devono coinvolgere i responsabili tutti, ma anche e soprattutto le persone che sono qui e che ci tengono alla storia della GiOC, perché l'hanno fatta e perché sanno quanto sia significativa. Quindi non soltanto un fare, ma un fare pensato, un fare pensando.

Colgo a questo riguardo tre priorità di fondo.

1. **Il progetto educativo e di evangelizzazione dei giovani lavoratori.** Recepire e rilanciare, come dicevo, la sfida dell'educazione della persona in tutte le sue dimensioni, scegliere di elaborare un progetto educativo oggi è veramente una sfida titanica. Guardandosi intorno oggi non c'è una grandissima riflessione sull'educazione, tutte le riflessioni sono ferme ad alcuni anni fa. Scegliere poi un'educazione problematizzante è decisamente controcorrente a fronte delle normali scelte di gran parte delle agenzie educative. Oggi si parla soltanto più di formazione e di una formazione adattiva e funzionale. C'è una grande enfasi sulla formazione, sull'essere efficaci, ma nessuno parla più di educazione. Educazione vuol dire pensare a mete, a riferimenti, coltivare un'attenzione liberante, avere ed offrire riferimenti valoriali, etici, progettuali, porre la persona in un contesto dove ci si nutre di domande complessive sulla persona e sulla società. Oggi pochi colgono queste dimensioni, ma penso che in questo ci sia la sfida di fondo della GiOC.
2. L'altra priorità -emergeva anche nella sintesi di don Andrea- è la necessità di **ridirci i nostri riferimenti culturali e ecclesiali**. Le cose che abbiamo detto in questi giorni è il caso di ridirle e di ridirle con forza: quale modello di chiesa, di pastorale, di spiritualità è a fondamento della nostra proposta? Forse è il caso di smetterla di dire che non ci piacciono quelli di CL, che non ci piace la spiritualità di RnS, che ci ritroviamo poco nella GMG. E' il caso invece di dire dove ci ritroviamo, chi siamo e poi a partire da questo possiamo pensare di elaborare un percorso di estensione, possiamo di nuovo incontrare preti a cui fare assaporare la GiOC, il gusto di fare un'esperienza significativa in cui possano essere anche loro protagonisti, possano contribuire con la loro storia. Le riflessioni sulla partecipazione dall'ultima Campagna d'azione mi pare possano apportare un utile contributo a questa sfida.
3. Una terza priorità è quella **di riempire di significato e ritradurre oggi alcuni nostri riferimenti**. Alcune delle nostre parole e dei nostri slogan vanno ridefiniti, perché il rischio è che siano vuoti. Cos'è la Chiesa dei poveri? Cos'è oggi fare la scelta dei poveri? Quali sono le povertà? Chi sono i nuovi poveri? chi sono gli oppressi oggi? Che cosa vuol dire essere una Chiesa missionaria? Che cosa intendiamo per annuncio e centralità della Parola? Il rischio è che siano parole talmente cariche di significato che valgono per tutti. E' necessario riscrivere il nostro vocabolario.

GLI ATTEGGIAMENTI E LE RICHIESTE.

Dopo avervi informato brevemente di alcune cose che si muovono nel movimento penso che sia giusto farvi anche alcune richieste concrete.

- Avere persone, assistenti, responsabili che continuino a lavorare ed elaborare su queste problematiche e prospettive con la GiOC sia nei luoghi che l'associazione si è data, sia in quelli che ha in mente di costituire, magari anche pensando ad altri spazi in cui elaborare. In particolare penso sia urgente elaborare, rispetto al compito educativo, rispetto ai percorsi di fede e alla spiritualità. Sapere cosa proporre potrà consentire di elaborare anche una strategia di estensione: penso ai seminari, alle zone, alle realtà in cui potremmo e forse dovremmo essere presenti.
- Elaborare con la GiOC e nella prospettiva della GiOC, cioè per la GiOC. Questo per dire che questo progetto supera me e probabilmente supera anche voi, perché è un grande progetto e va oltre le miserie, le povertà e le debolezze dei responsabili e degli assistenti.
- Lavorare penso che oggi significhi essere presenti in ciò che l'associazione porta avanti, le iniziative, le attività, i coordinamenti, i campi, ma poi soprattutto penso alla necessità di essere presenti nella vita quotidiana dei militanti, dei responsabili, di chi sta nella GiOC e di chi ad essa si avvicina. Penso alla RdV e penso ad alcuni momenti vitali della vita delle nostre zone: le segreterie, ma anche i momenti informali coi militanti. Perché oggi la necessità di avere dei punti di riferimento adulti, e quindi degli assistenti, è più vitale di un tempo. Chi è che oggi stimola le persone, le accompagna, le aiuta a farsi delle domande, che dice "ma guarda che probabilmente potremmo fare così, ma perché non proviamo a farlo insieme; guarda che su questo magari dobbiamo capire qualcosa di più insieme". Stimolare ed educare alla formazione permanente: "I militanti non li troviamo sugli alberi", diceva Cardijn. La necessità di formare dei militanti è ancora e sempre più attuale. Questo compito attende tutti e non ci deve lasciare dormire
- Tutto questo fare pensando mi pare sia importante realizzarlo all'interno di un'associazione, che poi alla fine pur con tante fatiche prova a custodire una memoria e a progettare un futuro, a "costruire per". Un associazionismo che, tenendo fede a delle intuizioni originali, ha una struttura democratica, in cui si partecipa ed è possibile partecipare, in cui si possono sperimentare dei cambiamenti per rispondere alle sfide dell'oggi. Altrimenti, senza un riferimento organizzativo il rischio è di far delle proposte in cui le persone ci stanno strette perché non si sentono a loro agio non avendo contribuito all'elaborazione. Un associazionismo in cui le relazioni sono vere, liberanti e non oppressive e questo mi pare importante per evitare, nelle relazioni molto calde, la deriva dello psicologismo, dove al centro non ci sono i progetti e le prospettive di un mondo nuovo, ma c'è qualcun altro e qualcos'altro che non libera, ma lega a sé, e di questo, mi pare, assistiamo a fin troppe esperienze... In ultimo l'occasione che vi è stata data di incontrarvi e di riflettere sulla vostra esperienza non nasce dal caso, ma dal fatto che esiste ancora un'associazione come quella della GiOC. La riflessione sulla Rdv, sul compito educativo va avanti perché esiste un'associazione che, con tutte le sue fatiche, ma anche con tutte le sue risorse offre ancora quest'opportunità.

Alla fin fine penso veramente che ci sia chiesto di dire chi vogliamo essere e scegliere da che parte stare. In questi giorni ho sentito molto parlare di croce, di fatica. Non voglio avventurarmi in un campo che non è il mio, quello teologico, però penso che la prospettiva cristiana sia la resurrezione, sia la Pasqua, la Pasqua di un mondo nuovo. Su un terreno più laico, per me più consona, Bob Dylan diceva che dobbiamo scegliere se vogliamo impegnarci per risorgere o se vogliamo impegnarci per morire.

| |
|---|
| <p style="text-align: center;">SINTESI LAVORI A GRUPPO ULTIMO GIORNO: INDICAZIONI OPERATIVE PER IL NUOVO ANNO.</p> |
|---|

PRIMO GRUPPO. Relazione Marcellino Brivio.

I buoni propositi.

1. Esigenza di seguire direttamente un GM, di esserne partecipi per avere la realtà in presa diretta. Aneddoto di Gianni: 25 anni fa Ancel diceva loro che la cosa che aveva conservato, anche da vescovo e in età avanzata, era seguire un GM della GiOC
2. L'impegno a coinvolgere di più i preti. Chi ha già gruppi di preti che seguono la GiOC di "resistere, resistere, resistere" e chi non l'ha direttamente magari trovare qualche forma di coinvolgimento un po' più sull'informale, di sensibilizzazione tra preti amici, preti della vicaria proponendo loro anche uno schema di verifica delle proprie scelte pastorali.
3. Un terzo buon proposito è di essere più vicini ai responsabili e alle cose che la GiOC vive.

Alcuni suggerimenti.

1. Sugli AA. Creare, proporre una scuola o per lo meno incontri per AA.
2. Valorizzare l'incontro con giovani stranieri. Già qualche esperienza sta nascendo. Qualcuno osservava che la realtà del mondo del lavoro e la sua concretezza gli viene molto più comunicata dall'incontro un po' informale con questi stranieri che non per altre vie. A partire da lì bisognerebbe fare proposte con loro.
3. Trovare il modo di far conoscere di più le proposte della GiOC e la proposta della GiOC.

Problemi da affrontare.

1. Abbiamo accolto con attenzione la sollecitazione di Marco a partecipare ai luoghi elaborativi della riflessione della GiOC. Noi fatichiamo a vedere quali sono e dove sono questi luoghi elaborativi, non solo quelli nel cammino normale del movimento (segreterie o coordinamenti), ma quelli più informali che possono permettere di rimettere in circolo riflessioni.
2. Chiarire il rapporto tra pastorale del lavoro e GiOC e rimetterlo a fuoco, a fronte di alcune situazioni concrete che non sono vissute bene.
3. Trovare a riaffrontare il rapporto parrocchia e GiOC dentro quegli orizzonti che nel corso di questo campo ci sono stati delineati, in particolare dal punto di vista della visione ecclesiale e dal punto di vista del nostro servizio ministeriale, di preti.
4. Quali sono i nodi che emergono dall'accompagnamento di ex giocatori che qualcuno di noi continua a fare. La maggior parte fa RdV, però poi c'è qualche fatica su scelte più esposte, ad esempio dal punto di vista dell'impegno sociale o politico.

SECONDO GRUPPO. Relazione Andrea Andreozzi.

1. Importanza di entrare in quella "**spiritualità della progettazione**" di cui si è parlato anche in questo campo, soprattutto quando si sperimenta una difficoltà nella tenuta. Tenere in grossa considerazione le esperienze che i ragazzi fanno e le proposte che esprimono in prima istanza, quindi dare spazio a proposte o progetti che nascono dalla base. Il nostro ruolo di preti è forse proprio quello di andare a consolidare le ispirazioni nascenti o uno slancio che rischia di perdersi strada facendo.
2. La necessità di **stare dentro i luoghi del movimento** con atteggiamento di rispetto per i luoghi istituzionali siamo chiamati a stare e anche per rispetto per

3. Vivere la condivisione coi militanti che fanno aggregazione all'interno delle parrocchie o del territorio cercando di raggiungere una maggior sintonia con loro..

4. Come gruppi preti prenderci la responsabilità di **dire chi siamo** -come ci sollecitava Marco- anche e soprattutto sulla spiritualità. Un'immagine che possa essere presentata, che possa essere offerta alle comunità ecclesiali, alle diocesi e quindi spenderci un po' anche lì.

TERZO GRUPPO. Relazione Gino Chiesa.

Riguardo al gruppo preti che fa RdV è stato condiviso un pressante appello ad **accettarci** nelle nostre povertà, prima ancora di andare al confronto con le altre povertà del mondo. Stile di povertà con cui si elabora, si lavora, soprattutto ci si accetta. Questo è detto anche per una spiritualità laica.

Che cosa dovrebbe avere l'assistente della GiOC?

Innanzitutto l'impegno di **accompagnare**, con due caratteristiche: con affetto e con la ricerca. Sia sotto l'aspetto psicologico sia sotto l'aspetto storico. Permettendo che ci sia in questo accompagnamento un andare con uno scambio serio e alla pari.

Per **favorire quel protagonismo** di cui si è parlato nelle sintesi riteniamo necessario:

- dedicare del tempo, che comporta sovente del rimetterci di tasca;
- tenere i rapporti costanti e di familiarità coi militanti, per accompagnare il lavoro e qualche volta anche le crisi di rapporto;
- recuperare 'il materiale della spiritualità', cioè andare a riprendere gli elementi che hanno fondato questo nostro percorso e anche i luoghi rispetto a ciò che sta accadendo ora in questo mondo;
- fare proposte d'estensione verso altri preti, facendosi custodi di questa forte esperienza, in modo da favorire la nascita di qualche altro piccolo gruppo di giovani lavoratori. Rispetto a questo è importante ribadire l'appartenenza ecclesiale e tener presente che essa è in divenire

Si propone di fare una **Revisione di Vita** sulla preghiera, come radice e cartina di tornasole sulla capacità nostra di raccontarci.

Sul progetto educativo è necessario ancora rielaborare.

Alcune indicazioni sulla RdV:

- è ribadita la centralità della RdV
- Avere la consapevolezza che il vedere è già presenza di Dio
- Circa il confronto con la Parola di Dio occorre fare un ulteriore sforzo di rapporto personale nel chiederci cosa farebbe Gesù se fosse al nostro posto.
- Non lasciare la RdV all'improvvisazione, ma elaborare una traccia, ogni qual volta è possibile, in modo che si possa andare in profondità.

Infine si è sottolineata la capacità del prete di saper scomparire al momento giusto.

Saper ascoltare i giovani e pensare a una sete che non è la nostra

Il ruolo della GiOC nelle comunità parrocchiali come ruolo propulsivo di rivolgersi verso l'esterno.

QUARTO GRUPPO. Relazione Gabriele Arosio.

1. Una proposta operativa: creare luoghi incontro e riflessione per **assistenti e accompagnatori** adulti, per chiarire i rispettivi ruoli e per non ridurre tutto al fare.
2. **Domande** attorno alle quali potrebbe poi organizzarsi una riflessione per il gruppo degli assistenti: chi sono i poveri? cos'è il territorio? quali fermenti ecclesiali?
Parole chiave su cui soffermarsi: cosa è speranza e cosa è fede.
3. **Complessità.** Cosa significa oggi per un'associazione affrontare questo tema: modello di società, strumenti di partecipazione. E' necessario su questi temi prevedere un cammino specifico per gli assistenti?

CONCLUSIONI

di don Teresio SCUCCIMARRA

Senza la pretesa di raccogliere in sintesi organica la ricchezza del confronto e dell'elaborazione di questi giorni e avvalendomi del contributo della commissione che ha accompagnato i nostri lavori, mi soffermo con alcuni flash su aspetti che ritengo importanti per la nostra vita di preti, per il nostro ministero e certo anche per la vita della GiOC.

IL LAVORO, LUOGO DI SIGNIFICATO PERSONALE E SOCIALE.

In questi giorni non abbiamo riflettuto molto sul lavoro. Tuttavia sta al fondo del nostro impegno di evangelizzazione dei lavoratori la convinzione che il lavoro è ancor oggi un luogo di senso per le persone. Attraverso il lavoro i giovani prendono coscienza delle proprie abilità e della capacità di mantenersi e con ciò maturano la stima in se stessi. Nello stesso tempo il lavoro diventa per loro elemento essenziale per esser riconosciuti nel proprio ambiente sociale, a partire dalla famiglia. Insomma, nell'obiettivo dell'individuazione di una progettualità comune che ci contraddistingua, non possiamo prescindere dal lavoro come luogo di senso. Questo è sostanziale alla nostra storia. E' importante quanto dai gruppi è stato detto dell'importanza per noi di fare RdV coi militanti per cogliere ciò che vivono, per avere stimoli per leggere la storia. Di qui anche l'umiltà di ascoltare il vissuto perché ci interpellino e ci provochino a pensare.

QUALE SOCIETÀ ?

Il dibattito di questa mattina si è sviluppato molto sugli stranieri. Potrebbe sembrare una digressione dal tema centrale del nostro incontro. In realtà si tratta di una questione che ci sta a cuore. Qui si gioca infatti una dimensione importante dell'evangelizzazione e si riconfigura il volto delle nostre comunità. La GiOC, dopo l'esperienza di qualche anno fa con giovani magrebini, non ha più avuto nessuna presenza straniera. Siamo comunque convinti dell'importanza di fare sperimentazioni in questo senso. La GiOC infatti in quanto associazione può essere un luogo privilegiato di incontro di culture diverse e di costruzione della società multietnica. Verso quale società vogliamo andare? E qual è il compito della Chiesa in ciò? Le nostre comunità, nella loro vita interna diventano un segnale della società che va costruendosi. Affrontare questo per la GiOC attiene all'importanza di darci una progettualità sulla società. La GiOC da questo punto di vista è in cammino. Il Congresso ha assunto lo sviluppo sostenibile come termine di riferimento. Su questo sono state fatte nell'anno delle scuole militanti in diverse federazioni. Non credo che questa ricerca sulla società possiamo farcela tra di noi in quanto assistenti, occorre che la facciamo coi giovani. Siamo anche consapevoli che una ricerca sulla società ci porta inevitabilmente all'immagine di Chiesa.

LA MISSIONE E LA CHIESA.

Sulla Chiesa vorrei cogliere quattro elementi.

Un termine certamente centrale della riflessione di questi giorni è "**missione**". L'intervento del teologo ci ha ricondotti ad alcune idee conciliari che per molti di noi stanno all'origine del nostro ministero pastorale, negli anni '70. Presi dalla gestione della pastorale rischiamo di dimenticare che la Chiesa esiste per evangelizzare; abbiamo parlato di "Chiesa estroversa". Il campo ci ha riportati ad una immagine di chiesa che appartiene al nostro sogno, non solo di gioventù. Si tratta di un sogno che continua a motivare in profondità la nostra pastorale e che costituisce la ragione ultima del fare la GiOC.

La missione può essere il motivo di incontro tra **preti di diverse generazioni**? Nel dibattito che è seguito alla relazione del teologo è emersa la fatica dei preti di mezza età di rapportarsi coi preti giovani. A causa di ciò alcuni parroci preferiscono non avere il vicario parrocchiale. Riteniamo questa una tentazione. Vogliamo non interrompere il dialogo intergenerazionale. Occorre superare gli stereotipi -senza misconoscere i problemi che pur ci sono- e aprire un confronto sereno e serio proprio a partire dall'istanza di evangelizzazione degli uomini del nostro tempo, dei giovani in particolare.

In questa settimana, sempre a partire dalla preoccupazione per la missione, ci è stato posto con forza e in forma provocatoria **il valore dell'associazionismo**. La Chiesa e le parrocchie, ci è stato detto, possono definirsi anche senza le associazioni e questa è la tendenza odierna. Considerando questa linea di tendenza, o noi riusciamo a dire perché le associazioni hanno ancora senso oppure ci ritroveremo senza le associazioni e quindi anche senza la GiOC. Tramonta così un modello laicale, ma con esso anche un modello di pastorale. E' pensabile oggi la missione negli ambienti di vita senza realtà laicali organizzate? In questi giorni si è riproposto il binomio territorio e ambiente. Occorre capire come le associazioni possano assolvere al loro compito di evangelizzazione degli ambienti. Ma anche le parrocchie devono ripensare a cosa significa oggi essere presenti sul territorio, perché non esiste una risposta scontata.

Nella comune progettualità missionaria si colloca anche la **Pastorale del lavoro**. Gli sforzi che la PSL sta facendo in questi anni per la creazione di gruppi di lavoratori dei diversi ambienti lavorativi è certamente nella linea di promuovere un laicato consapevole, capace di coniugare fede e vita e disponibile ad una presenza evangelizzatrice nel proprio ambiente. Non possiamo dimenticare la ricchezza che la Pastorale del lavoro ha prodotto in questi anni come pensiero e come attivazione di risorse umane. Questo sia a livello nazionale che locale. Proprio a partire dalla missione, crediamo che qui si debba ragionare in termini di sinergia con le parrocchie e le associazioni.

LA GIOC SENZA DI NOI?

L'abbiamo messo a fuoco in questa settimana e qui ce lo ridiciamo: la GiOC non può vivere senza di noi. Per sua natura, cioè in quanto movimento di evangelizzazione, la GiOC è inconcepibile senza l'assistente. La progettazione del compito educativo, i percorsi di fede, la consapevolezza di essere Chiesa e l'apertura alla più ampia realtà ecclesiale, l'estensione in altri territori e comunità, l'accompagnamento spirituale esigono una nostra costante e sollecita presenza accanto ai militanti.

UN'OPPORTUNITÀ PER NOI.

Sostenere la GiOC tuttavia non è solo una necessità essenziale per il movimento; può costituire anche un'opportunità importante per il nostro ministero e dunque per la nostra vita di preti. Molte cose facciamo in parrocchia, alcune più di routine altre più ricche di significato. Ma fare la GiOC ci costringe a decentrarci, a dare spazio al laicato, a ragionare non sempre da soli, bensì insieme ai laici e questo sempre con l'obiettivo della missione. A volte questo sforzo può essere faticoso, ma in realtà da una parte ci ridimensiona e dall'altra ci rimotiva sull'essenziale, vale a dire sull'annuncio di Cristo e sulla ricerca dell'incontro di fede e vita nell'esperienza laicale e anche nostra. Così la GiOC non diventa residuale, esperienza accanto ad altre, ma luogo significativo per la nostra missione.

CON GLI ACCOMPAGNATORI ADULTI.

Questo campo era aperto anche agli accompagnatori adulti. Le presenze sono state non molto numerose, ma comunque qualificate. Pensiamo di continuare a percorrere la strada dell'accompagnamento della GiOC in una sempre maggiore intesa con adulti laici. Non si tratta solo di far fronte al ridimensionamento numerico del clero; la vera partita in gioco sta

nell'immagine di Chiesa, cioè ancora una volta nel ruolo del laicato per la sorte del Vangelo nel mondo del lavoro e nell'impegno educativo nei confronti delle giovani generazioni.

“V OI STESSI DATE LORO DA MANGIARE”.

Abbiamo posto il nostro campo all'insegna del testo biblico in cui Gesù sollecita e provoca i suoi a sfamare la folla. Già eravamo consapevoli della povertà delle nostre risorse. In questi giorni ci siamo resi conto tuttavia che ciò che abbiamo è sufficiente perché il Signore possa ancor oggi compiere il miracolo della moltiplicazione. Il clima di confronto aperto e sincero che ha contrassegnato l'inizio del campo a partire dalle gioie, dalle fatiche e dalle aspirazioni del nostro ministero ci ha fatto scoprire che la prima risorsa per l'evangelizzazione è la fraternità che ci lega. A partire di qui, come possiamo favorire una maggiore qualità dei gruppi assistenti?

Anche la rivisitazione di concetti teologici che sono stati all'origine del nostro cammino ci ha portati a considerare che non siamo così poveri di risorse.

I modelli di prete degli amici scomparsi, che ci sono stati presentati nella parte finale del campo orientata a cercare piste d'azione, costituiscono un'ulteriore provocazione a non lasciarci andare a visioni pessimistiche sui giovani, sulla società, sulla Chiesa e dimissionarie sul nostro compito di preti.

Abbiamo quanto è sufficiente perché il Signore, attraverso la povertà di ciò che siamo e di ciò che abbiamo, compia il miracolo della venuta del suo Regno tra i giovani del mondo del lavoro.

UN APPUNTAMENTO.

Ci diamo appuntamento, qui a Exilles, per **giovedì 31 luglio e venerdì 1 agosto 2003**: faremo il punto degli impegni che con questo campo ci siamo assunti come assistenti e attraverso lo scambio tra noi ci introdurremo al campo nazionale della GiOC sul Compito educativo(2-9 agosto). Sarà fondamentale la partecipazione per portare, in quanto assistenti, il nostro contributo nel dialogo e nel confronto coi militanti e i responsabili dell'associazione.

HANNO PARTECIPATO AL CAMPO

| | | | |
|---------------------------|---|---------------------------------------|--|
| AIME d. ORESTE | v. Maria Adelaide 2 10122 TORINO | 011.5215727 | oreste.aime@bussola.it |
| ANDREOZZI d. ANDREA | Parr .S. Michele Arcang. v. Giuseppe Sacconi 263015 MONTE URANO –AP | 0734/842986 con fax 347.8680322 | |
| AROSIO d. GABRIELE | Parr. Ognissanti Via Tagliamento, 24 20089 ROZZANO –MI | 02.8252380 340.3810892 | magicoalvermann@libero.it |
| AUDRITO MARIANGELA | P.zza S. Vito 1 10045 PIOSSASCO –TO | 011.9041879 | garellogianl@libero.it |
| BARBERIS d. DINO | Parr. S. Domenico Savio v.Tosi 30 14100 ASTI | 0141.277342 333.4920933 | dinbarberis@libero.it |
| BERNARDI d. GIANNI | Parr. Redentore p. Giovanni XXIII 26 10137 TORINO | 011.3095026 347.6026346 | parr.redentore@torino.chiesacattolica.it |
| BOSA d. SILVANO | Chiesa S. Andrea v. Torrazza Piemonte 5 10127 TORINO | 011.6053672 347.4253596 | bosa.silvano@tiscalinet.it |
| BOSCHETTO d. ALBERTO | Parr. Speranza v. Paruzza 13014 COSSATO –BI | 015.922808 348.0654515 | parrocchia.speranza@libero.it |
| BRIVIO d. MARCELLINO | Parr. S. Maria Assunta a Quinto Sole Via Quinto Sole 40 20141 MILANO -MI | 02.57606846 | |
| CALVETTO MARCO | V. Pinerolo 44 10045 PIOSSASCO –TO | 011.9065460 339.6156145 | m.calvetto@gioc.org |
| CAMPA d. CLAUDIO | Parr. Imm. Conc e S.G. Battista v.Monte Corno 26 10127 TORINO | 011.3171351 338.7765490 | parr.immacolata@torino.chiesacattolica.it |
| CARETTO d. SILVIO | Parr. S. Vincenzo de' Paoli v. Milano 59 10036 SETTIMO TO.SE | 011.8005626 368.696617 | sanvinci@tiscalinet.it |
| CARLEVARIS d. CARLO | v. Belfiore 12 10125 TORINO | 011.650887 3 | |
| CASTELLUCCI d. ERIO | v. Lunga 49 47100 FORLI' -FO | 0543.704440 | erio.castellucci@email.it |
| CHIESA d. GINO | c. Piave 63 12051 ALBA | 0173.282141 | |
| CORAZZA d. ILARIO | Parr. Redentore p. Giovanni XXIII 26 10137 TORINO | 011.3095026 328.9835790 | parr.redentore@torino.chiesacattolica.it |
| FERRARI d. VITTORIO | Ospedale V. Matteotti 83 20099 SESTO SAN GIOVANNI –MI | 02.262571 | |
| FERRERO d. PIERGIORGIO | Parr. S. Vincenzo Ferreri v. Juglaris 5 10024 MONCALIERI | 011.641866 338.9419642 | pg.ferrero@virgilio.it |

| | | | |
|------------------------------|--|----------------------------|--|
| FORNERO d. GIANNI | v. Monte di Pietà 5 10121 TORINO | 011.5625813 347.3222366 | lavoro@torino.chiesacattolica.it |
| GARBERO d. GIACOMO | Parr. S. Giulio d'Orta c. Cadore 17/3 10153 TORINO | 011.8995632 339.3304379 | giacomogarbero@tiscalinet.it |
| GHAZZA MARCO | v. Pertinace 49 10137 TORINO | 011.3114958 338.8014437 | marcoghiazza@yahoo.it |
| GIRAUDDO d. ALDO | Parr. S. Maria e S.G. Batt. p. Burzio 12 12035 RACCONIGI | 0172.85025 | parrocchiaracconigi@libero.it |
| GRENDELE d. FLAVIO | v. Giuriato 8 36100 VICENZA | 0444.500196 338.4623740 | upslfg@tin.it |
| MAGGIONI d. MARIO | Parr. Madonna della Divina Provvidenza Via Arpino, 11 20153 MILANO | 02.48203017 02.48203017 | |
| MARTINI d. ALESSANDRO | Parr. S. Francesco d'Assisi p. T.Nicola 2 10045 PIOSSASCO | 011.9064151 348.6538661 | alessandro.1973@genie.it |
| MIGNANI d. PAOLO | Parr. S. Guglielmo Abate fraz.Mezzi Po 54 10036 SETTIMO TO.SE | 011.8001308 339.1250354 | paolo.don@tin.it |
| MONTICONE d. DOMENICO | Parr. Pentecoste v. Filadelfia 237/11 10137 TORINO | 011.3114868 349.1422831 | parr.pentecoste@tiscalinet.it |
| MORO d. ANTONIO | Seminario Vescovile v. Covignano 238 47900 RIMINI | 0541/752301 335.6934218 | moroant@libero.it |
| PINTONI CRISTINA | V. Talucchi 11 10144 TORINO | 011.480772 328.1416892 | c.pintoni@gioc.org |
| PUCCI d. ANDREA | Parr. S. Maria a Campi v. Lavagnini 26 50013 CAMPI BISENZIO | 055/8954109 | |
| RINALDI CERONI d.GRAZIANO | Parr. S. Maria p. della Rinascita 3 40015 GALLIERA -BO | 051/814021 340.4946398 | |
| SCUCCIMARRA d. TERESIO | V. Vittorio Amedeo II 16 10121 TORINO | 011.541806 335.5894973 | t.scuccimarra@gioc.org |
| STRAFACE d. PINO | Parr S. Domenico V. Garibaldi 231 87067 ROSSANO -CS | 0983.520757 3807266313 | gstraface@libero.it |
| TEBALDI ROBERTO | V. della Cooperazione 57/B 20089 ROZZANO -MI | 02.8257296 333.3135726 | r.tebaldi@gioc.org |
| TERZARIOL d. PIERO | Parr. Ascensione v. Bonfante 3 10137 TORINO | 011.3115422 333.6931627 | parr.ascensione@tiscalinet.it |
| TICCHIATI d. MAURIZIO | Parrocchia Ss. Pietro e Paolo V. Baione 14 14020 BERZANO DI SAN PIETRO -AT | 011.9221547 338.7989919 | maurizio.ticchiati@tiscali.it |
| TRASO PAOLO | V. Adriatico 11 10036 SETTIMO TO.SE | 011.2731955 339.4452556 | p.traso@gioc.org |

E' passato a trovarci Mons. Guido FIANDINO, Vescovo Ausiliare della Diocesi di Torino.

INDICE

| | |
|---|----|
| Programma..... | 3 |
| Introduzione..... | 5 |
| Storia di un prete di mezza età: Giacomo Garbero..... | 7 |
| Storia di un prete giovane: Pino Straface..... | 10 |
| ‘La vita del prete nel mutato contesto sociale, del lavoro e ecclesiale’ di don Marcellino Brivio..... | 12 |
| Sintesi degli elementi emersi nei primi due giorni..... | 18 |
| ‘Discepolo del Signore nel servizio al popolo di Dio’ di don Erio Castellucci..... | 19 |
| La testimonianza di due amici scomparsi: don Mario Operti..... | 29 |
| La testimonianza di due amici scomparsi: Pippo Concetti..... | 35 |
| Sintesi schematica sugli orizzonti pastorali..... | 37 |
| ‘La GiOC oggi: situazione, prospettive, priorità’ di Marco Calvetto..... | 38 |
| Sintesi lavoro a gruppi ultimo giorno: indicazioni operative per il nuovo anno..... | 43 |
| Conclusioni di don Teresio Scuccimarra..... | 46 |
| Hanno partecipato al campo..... | 49 |